

Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE DELLA VALLE D'ITRIA

Copertina: fotografia di Antonio Lillo

Anno XXXIII, n.51
Agosto 2020

Direttore responsabile: Zelda CERVELLERA

Comitato redazionale: Antonio LILLO, Luca GIANFRATE,
Pasquale MONTANARO, Antonio CONVERTINI

Hanno collaborato a questo numero: Luigi DE MICHELE,
Dino ANGELINI, Maria Grazia CITO, Maria NARDELLI
Ringraziamo inoltre per la loro disponibilità: Alfredo NEGLIA,
Mario GIANFRATE, Carlo TOSETTI

Rivista fondata da: Franco BASILE, Vincenzo CERVELLERA,
Nicola CONSOLI, Giuseppe GUARELLA, Vito MITRANO

Edita a cura della:
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO
CASSA RURALE ED ARTIGIANA, Piazza Marconi 28, Locorotondo

Iscrizione richiesta al Registro della Stampa del Tribunale di Bari
in data 6/9 luglio 2020 RG. 2574/2020

Progetto grafico: Antonio LILLO e Marina CITO
Stampa: Grafica Meridionale, Locorotondo
Finito di stampare a agosto 2020

*Ogni riproduzione, parziale o totale,
dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata*



Sommario

Pag. 7 Editorial
Antonio Lillo e Zelda Cervellera

11 La civiltà contadina. Considerazioni
sull'uso del vocabolo «contadino»
Luigi De Michele

45 I calendario liturgico di Locorotondo
nelle parole di Don Orazio Scatigna
Dino Angelini

69 Destinazione Valle d'Itria. Analisi e economica
e ipotesi di sviluppo turistico (Parte 1)
Mariagrazia Cito

103 Resteranno solo i cani
Maria Nardelli

123 Recensioni

Emanuele Andrea Spano, La casa bianca
A cura di Carlo Tosetti

Leonardo Angelini, La scuola di Narciso

Editoriale

A cominciare da questo numero 51 si registrano due novità e una perdita.

La prima novità è nel sottotitolo, che rimane fedele nelle premesse a quanto voluto dalla prima redazione: «Rivista di economia, agricoltura, culture e documentazione» a cui si aggiunge – esplicativa lì dove prima, invece, era sottintesa – la postilla «della Valle d’Itria», che vuole in parte spezzare, senza però negare il nostro senso di appartenenza a un luogo, i limiti spesso campanilistici di un paese.

Franco Basile vedeva in quel titolo così semplice e nudo, «Locorotondo», come un dono al paese e come un moto di orgoglio che ribadisse che ci siamo *anche noi*.

Ma noi, alla luce dei tanti cambiamenti storici, lo intendiamo ormai come un punto di partenza, un luogo non più chiuso com’era nel 1985, ma da cui si può partire e a cui si può anche ritornare, o approdarvi. Così non solo nel titolo, ma anche nei contenuti, ci piacerebbe spaziare, aprirci agli apporti, agli argomenti, in ogni direzione: *della* Valle d’Itria, ma pure *dalla* Valle d’Itria, e ancora *alla* Valle d’Itria, che è qualcosa di più della sola Locorotondo. Lo abbiamo già fatto nel numero scorso con la traduzione dell’importantissimo studio antropologico dell’americano Anthony Galt e lo faremo ancora.

La seconda novità è la presenza di un nuovo direttore responsabile, Zelda Cervellera, che eredita la posizione nel comitato redazionale della rivista da suo padre Enzo, da poco scomparso.

Ci siamo chiesti, e ce lo hanno chiesto, se dedicare questo numero a Enzo. In parte ci sarebbe voluto più tempo di quello concessoci da questo periodo così infausto, perché se è vero che della persona di Enzo sappiamo molto, non sappiamo tutto: ci sono interi periodi della sua vita che andrebbero approfonditi, soprattutto gli aspetti legati alla figura istituzionale e alla sua

attività politica. Andrebbero meglio approfonditi da chi come noi, per età, non ha vissuto quegli anni e quei dibattiti, ma ci occorrevano più tempo e testimonianze per fare una ricerca come si deve. Chi ci aiuterà a raccontare quegli anni? Mentre riguardo al suo lavoro come autore, oltre a un volume tuttora in circolo con una raccolta di suoi scritti, *Murgia muore*, è stato realizzato pochi mesi or sono, sul n. 46 di questa rivista, un importante contributo critico da parte di Daniela Gentile. In ultimo, ci siamo attenuti alla prima regola di Enzo, secondo la quale se avessimo continuato a ribadire qui quei concetti già emersi durante la grande ondata di affetto spontaneo dimostratagli dalla cittadinanza dopo la sua scomparsa, saremmo venuti meno, noi per primi, proprio allo spirito della *brevitas* che Enzo praticava e amava, cioè della capacità – che è tutta dei poeti, specie in prosa, e dei veri giornalisti – di dire tanto con poco. Abbiamo detto. Continueremo a dire, ma sempre con misura.

La perdita di Enzo, uno degli ultimi esponenti di una generazione colta che si faceva carico della memoria storica del nostro paese, è per certi versi incalcolabile. Soprattutto perché, a guardarsi intorno, non pare esserci una generazione di ricambio, disposta a ereditare il peso di quella memoria e farsene testimone per il futuro. Uno dei problemi più seri che la nostra comunità dovrebbe cominciare a porsi è come trasmettere quella storia – attraverso dei programmi scolastici e attraverso un attento lavoro di riordino e catalogazione bibliografico, museale e storico del nostro patrimonio – prima che venga completamente diluita nel processo di globalizzazione e cancellata, perché senza storia non c'è identità e l'identità è d'intralcio alla circolazione del mercato.

In fondo anche a tale scopo esiste questa rivista, per un'apassionata difesa della storia e della nostra identità. E in tale direzione vanno gli interventi di questo numero, ancora divisi, criticamente, fra passato, presente e futuro.

Il primo studio, di Luigi De Michele, riprende le fila dal numero precedente, dedicato a Galt, con un tentativo di analisi del nostro patrimonio rurale; ma è soprattutto un accorato appello in difesa di un mondo che rischia non solo di scomparire, ma di farlo nell'indifferenza generale, perché non si ritiene più adeguato ai tempi, quando invece, sostiene De Michele, proprio il recupero della nostra dimensione rurale potrebbe essere la soluzione virtuosa ai problemi ambientali, economici e lavorativi, di coesistenza sociale, che stiamo vivendo.

Il secondo studio, sempre sulla memoria, di Dino Angelini, analizza l'antico calendario delle festività del paese nelle parole di Don Orazio Scatigna, da lui intervistato.

Il terzo, invece, accoglie il contributo di una nuova collaboratrice, Maria Grazia Cito, che rielabora qui la sua tesi di laurea per tracciare una prima analisi dell'economia turistica del paese. Lo studio è diviso in due parti. Qui la prima parte, con le premesse, e la seconda, con le conclusioni e le proposte, sul prossimo numero.

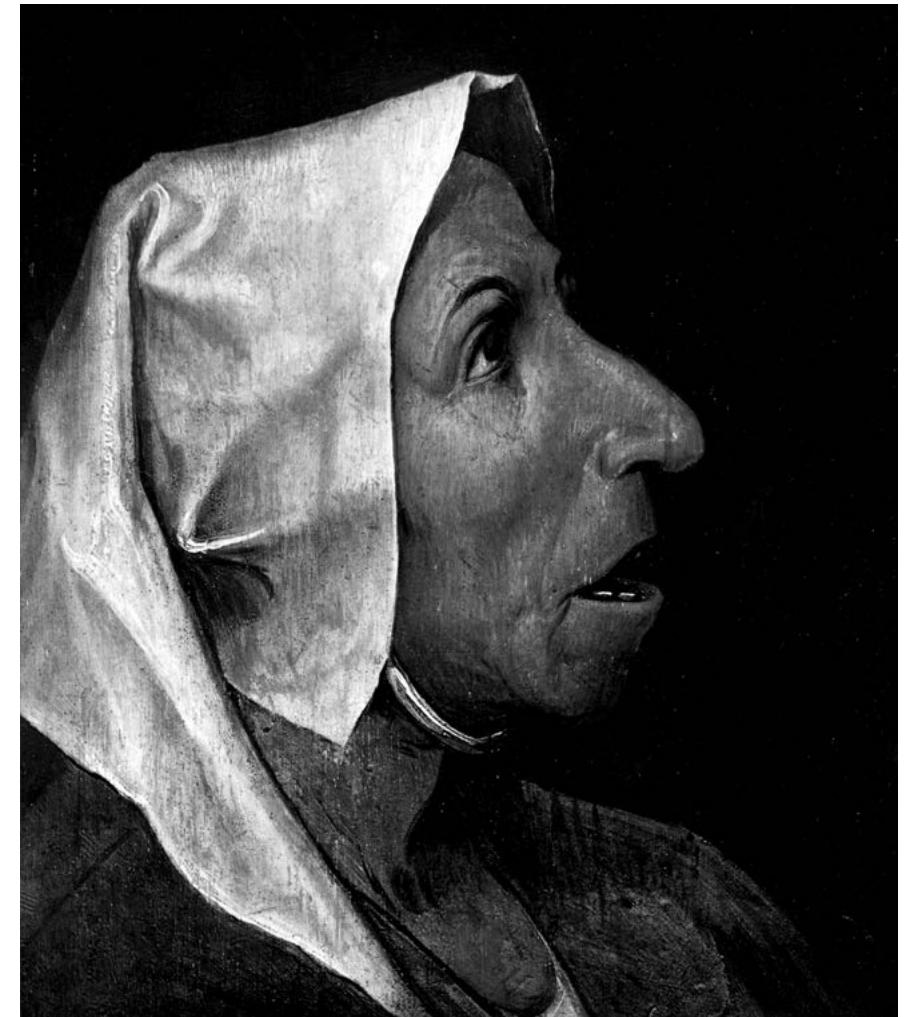
Infine, un contributo poetico di Maria Nardelli, con cui si recupera in parte una bella rubrica voluta da Enzo su questa rivista, *Juvenilia*, attraverso cui dare spazio a prove letterarie. Noi non abbiamo l'autorità che aveva Enzo per introdurre alla opera «giovanili» di nostri coetanei, per cui eviteremo l'idea stessa di rubrica, ma lo spirito della sua proposta resta intatto. Maria Nardelli, già ospite del numero 38 di questa rivista, venne introdotta efficacemente da Enzo con le parole della scrittrice Amelia Rosselli: «Faccio parte di quelle persone che scrivono perché non sanno stare zitte».

Chiudono il numero due recensioni. La prima, di Carlo Tostetti, a *La casa bianca*, una raccolta di poesie del piemontese Emanuele Andrea Spano dedicate proprio al nostro paese. La seconda a *La scuola di Narciso*, un attento studio sulla scuola di oggi a opera di Dino Angelini.

Antonio Lillo e Zelda Cervellera

LA CIVILTÀ CONTADINA
CONSIDERAZIONE SULL'USO
DEL VOCABOLO «CONTADINO»

LUIGI DE MICHELE



*Abbiamo bisogno di contadini, di poeti,
di gente che sa fare il pane, di gente
che ama gli alberi e riconosce il vento.*

ANONIMO

Pagina precedente.

Pieter Bruegel il Vecchio, *Testa di contadina* (1568 circa), Pinacoteca di Monaco di Baviera. Immagine di pubblico dominio.

Una tendenza a dimenticare

I cambiamenti che hanno investito il nostro Paese, a cominciare dai primi anni del '900, sono stati impetuosi e molto profondi. Il processo di *industrializzazione e di modernizzazione della società italiana* è avvenuto nell'arco di 20-30 anni. C'è stata una concentrazione di fenomeni estremamente rilevante.

La popolazione era, in grandissima parte, rurale, non urbanizzata, e ricavava il necessario dal settore primario, soprattutto dall'agricoltura; l'attività lavorativa nell'azienda agraria era largamente sott'occupata e non riusciva ad impiegare per intero la propria capacità produttiva. Si trattava di una popolazione non istruita, nutrita in modo insufficiente sia in termini di calorie che di composizione della dieta. Un'Italia diversa, lontana, rispetto a quella che conosciamo oggi.

In Valle d'Itria l'ordinamento produttivo era orientato verso una secolare economia agro-pastorale, che segnò fortemente l'ambiente fisico e socio-culturale del territorio. Un fenomeno comune ad altri territori limitrofi, minato però da un atteggiamento sociale e culturale di sottomissione rispetto alla società urbana. Un atteggiamento che ha provocato un'azione di ripudio, di presa di distanza verso l'espressione del passato del mondo contadino e delle sue testimonianze, documenti ritenuti di miseria rurale.

I tempi cambiano e oggi si tende a scoprire come i nostri nonni vivessero una vita parsimoniosa e facessero tesoro di ogni piccolo oggetto. Un'azione conoscitiva che può aiutare a comprendere le radici dei comportamenti economici sostenibili, rispettosi dell'ambiente e del territorio.

Agricoltura contadina

Esiste un numero impreciso di persone che pratica un'agricoltura su piccola scala, basata sul lavoro contadino che genera un'economia familiare, orientata all'autoconsumo e alla vendita diretta sui mercati di prossimità o a chilometro zero. Un'agricoltura di basso o senza alcun impatto ambientale, in armonia con una scelta di vita legata a valori di benessere e di solidarietà più che ai fini di arricchimento e del massimo profitto.

Un'agricoltura quasi invisibile per i grandi numeri dell'economia, ma irrinunciabile per mantenere fertile e curata la terra (soprattutto in collina, in montagna e nelle zone economicamente svantaggiate e marginali), per conservare ricca la diversità di paesaggi, di piante e animali, per mantenere vivo il capitale umano (il sapere professionale dettato dall'esperienza), le tecniche, i prodotti locali.

L'agricoltura dei contadini, che non sono imprenditori e tanto meno industriali della terra, resta quasi invisibile essendo costituzionalmente diversa da quella dell'impresa capitalistica (e perfino opposta, negli effetti) che non ne sa ascoltare la voce.

L'agricoltura contadina, confinata dall'analisi sociologica ed economica come marginale, nella tarda modernità torna a rappresentare un oggetto di interesse. La realtà contadina ha rappresentato (e continua a rappresentare) un processo storico caratterizzato da una propria dimensione che nel tempo riemerge.

I nuovi aspetti della *contadinità* richiedono alcune considerazioni circa l'uso del vocabolo «contadino», senza le quali risulta difficile identificare l'oggetto dell'indagine. Partendo dall'inferiorità sociale del mondo rurale rispetto alla cultura urbana dominante (specie in Italia) che identificava il contadino con gli elementi socialmente più deboli e dipendenti.

Economia contadina: premessa

In senso moderno, la crescita economica e civile di una popolazione è considerata in funzione di un indice economico, il valore aggiunto (VA), ottenuto dalla trasformazione dei beni e valutato dal mercato. Quindi, in economia, conta solo ciò che si vende.

Quello che avviene in natura, con i cicli di rinnovamento dell'acqua e delle sostanze nutritive, che creano le condizioni di vita sulla terra, è considerato non economico come avviene per la produzione di beni di autoconsumo. Una cultura che considera senza valore l'attività dei contadini – gli stessi che in tutto il mondo, storicamente, hanno prodotto il cibo per nutrire l'umanità in regime di autoconsumo. Il cibo che servì e ancora serve al loro e al nostro sostentamento non è considerato valore aggiunto, come la manifattura prodotta dagli artigiani barattata più con il cibo che con il denaro.

Neanche le donne occupate a svolgere i lavori domestici rispettano questo paradigma di valore e di crescita. Una foresta vivente non contribuisce alla economia se non quando gli alberi vengono tagliati e venduti come legname. Le società e le comunità sane non contribuiscono alla crescita, ma la malattia crea crescita attraverso, ad esempio, la vendita di medicine brevettate. L'economia contadina non è riducibile a semplice forma di transizione né è spiegabile con la finzione teorica della combinazione in un'unica entità delle figure di imprenditore e di salariato.

Le categorie economiche capitalistiche non sono applicabili all'economia contadina. L'azienda contadina familiare infatti costituisce una unità economica la cui motivazione non è il profitto del capitale investito, ma il mantenimento dell'equilibrio economico di base tra la domanda familiare soddisfatta e l'intensità dello sforzo di lavoro, e quindi tra i bisogni di consumo e la quantità di forza-lavoro disponibile.

Se si va con il pensiero economico ai contadini della Valle d’Itria si rileva che essi hanno vissuto in quelle terre nei secoli scorsi senza produrre crescita e valore aggiunto. Una mentalità, figlia della civiltà industriale, che ha girato la pagina alla storia economica e civile.

La concezione moderna del valore ha sottovalutato il lavoro e le realizzazioni del mondo contadino ed artigianale che, ormai con toni in chiaroscuro, tendono ad adattarsi alle variazioni di contesto, a ritrovare un senso in una economia mercantile.

Infatti il codice civile moderno identifica l’agricoltore con l’imprenditore agricolo, con chi esercita professionalmente un’attività agricola organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi. Un’attività agricola che, dunque, ha come fine ultimo il mercato.

Eppure in Valle d’Itria insiste un paesaggio rurale, con i trulli, i muretti a secco, qualche frantorio ipogeo, qualche niviera, le case nelle contrade con lo spiazzo centrale simbolo della comunità, il grande pozzo, la piccola chiesa, il palmento, che economicamente non è bene di mercato e non ha un prezzo.

I trulli, antiche e misteriose costruzioni, simbolo della «civiltà contadina» di questa terra, nacquero come modesti ricoveri per pastori e attrezzi agricoli, si trasformarono pian piano in dimore permanenti, per divenire oggi sempre più spesso una forma di alloggiamento turistico.

Nella società moderna tende a dissolversi una componente fondamentale della storia dell’umanità, riassunta in termini di identità e di tradizione contadina. Il nostro mondo contadino, che ha abitato la Valle d’Itria, sta scomparendo o timidamente sta anche guardando al futuro?

A lato. Particolare di una illustrazione del Carmen ad Rodbertum Regem di Adalberone di Laon (1025 c.), opera che contiene la prima enunciazione conosciuta della visione della società feudale suddivisa in tre categorie indispensabili: gli uomini di Chiesa, quelli che fanno la guerra, e quelli che lavorano, cioè i contadini. Immagine di pubblico dominio.

Il contadino

Cosa sono i contadini. Carlo Levi (da *L’orologio*, Einaudi, 1989) scriveva che prima di tutto i contadini sono contadini, quelli del Sud come quelli del Nord, con la loro civiltà fuori dal tempo e dalla storia, con la loro aderenza alle cose, con la vicinanza agli animali, alle forze della natura e con i loro Santi e credenze, con la loro pazienza e la loro ira.

Essi hanno fatto scrivere a Tommaso Fiore: «E dovunque muri e muretti, non dieci, non venti, ma più, molti di più, allineati sui fianchi di ogni rilievo, orizzontalmente, a distanza anche di pochi metri, per contenere il terreno, per raccoglierne e reggerne un po’ tra tanto calcare. Mi chiederai come ha fatto tanta gente a scavare ed allineare tanta pietra. Io penso che la cosa avrebbe spaventato un popolo di giganti. Questa è la muraglia più aspra e sassosa; [...] non ci voleva meno che la laboriosità d’un popolo di formiche». (cfr. 1)



Attualmente il termine «*contadino*» qualifica una condizione esistenziale o delle pratiche specifiche. Ad esempio, il parco agroalimentare più grande del mondo, allestito recentemente a Bologna da Andrea Segrè e Oscar Farinetti, si chiama *Fico, Fabbrica italiana contadina*. Nel sito internet del parco c'è scritto: «Un luogo di produzione di valori, prima che di prodotti. Italiana, dal seme all'espressione compiuta. E contadina, intesa come pratica, pienamente connessa alla terra». Più che di «*contadino*», che rimanda ad uno status sociale ormai scomparso, bisognerebbe più appropriatamente parlare di *ruralitudine* a cui ricondurre ogni elemento materiale e immateriale delle campagne, meritevole di essere ricostruito, rielaborato e reinventato».

Per secoli i contadini hanno rappresentato una classe sociale ed economica così diffusa da non considerare necessario comprenderne l'esistenza. Nella cultura greca erano uomini liberi che svolgevano la propria attività in piena autonomia. Nella tradizione romana, invece, erano considerati come una figura subordinata, incapace di decidere il proprio destino. Le due condizioni si sono intrecciate nella storia successiva, proponendo sempre le stesse tematiche: autonomia e/o subordinazione.

Fin dalle origini il genere umano si è suddiviso in tre categorie: i sacerdoti, gli agricoltori e i guerrieri. Le tre categorie sono legate tra loro e non possono essere separate, in quanto sulla funzione di ciascuna poggia l'opera delle altre e tutte si assistono a vicenda. Questa tipologia medievale, tramandataci nell'XI secolo da Gerardo vescovo di Cambrai e Adalberone vescovo di Laon (citt. in Duby, 1978), ha condizionato tutta la riflessione successiva sui contadini, collocandoli in una posizione socialmente inferiore, gravandoli della responsabilità di provvedere ai mezzi materiali da cui tanto dipendevano il potere e la grandezza degli altri ceti.

Essi, pur presentando tratti comuni, non hanno mai costituito una categoria sociale e professionale omogenea. La diversità della geografia fisica ha influito sulla dissonanza della geografia

umana, strutturata nei secoli. Sicché si notano diversità fra i contadini della collina, della montagna e della pianura per fattori geografici, come fra quelli del Nord e del Sud, e per vicende storiche delle grandi e delle piccole proprietà fondiarie.

La ricerca sulla struttura e l'evoluzione delle società contadine e della loro civiltà, ultimamente, ha conosciuto un interesse crescente mai notato prima. Così si sono delineati dei criteri comuni per definire la categoria dei contadini, quali: l'azienda agricola a conduzione familiare come unità di base di organizzazione sociale; l'agricoltura come fonte di sussistenza primaria; la presenza di modelli culturali legati alla forma di vita delle comunità rurali; la subordinazione ad autorità esterne.

Il loro mondo è stato spesso raccontato come popolato da analfabeti, servo dei padroni, titolare di una sottocultura di paure e di superstizioni. Approfondendone i connotati, invece, viene fuori un'altra realtà più umana e meno folcloristica o letteraria. Quella di un universo che forma un sistema articolato di protezione identitaria, immutabile nel tempo in quanto affidato allo spirito della famiglia e della parentela, come concezione sociale.

Una delle tradizioni contadine delle nostre parti ci dice del livello della loro civiltà, specialmente quando a raccontarla è Giuseppe Giacovazzo: «Il *quinz* è l'usanza di ritrovarsi con i più intimi dopo il funerale, quando i parenti tornano soli nella casa dove nessuno osa mettere qualcosa sul fuoco a sfatare il digiuno. La famiglia amica prepara il *quinz*, parola antica che significa *consolo*, la cena del consolare. Pietà popolare che sopravvive in questo angolo del Sud. Riporta gli animi dalla mestizia alla vita». (cfr. 2)

Come cambia il mondo. Gli oltre sei milioni di occupati in Italia nel settore primario del 1951 si riducono a 2,5 milioni nel 1971, nel 2019 sono ancora di meno, solo 1,5 milioni. Insieme alle luciole tende a scomparire anche la civiltà contadina? La precedente struttura sociale, a forma piramidale, per la stra-

tificazione sociale e di censo, lascia spazio ad una forma più articolata dovuta ad una maggiore mobilità territoriale, professionale e sociale.

Quelli che producono il cibo, l'energia necessaria per la vita umana, sono sempre stati i contadini (artigiani e lavoratori della terra). Parlare di loro significa comunicare il loro mondo, i loro rapporti, la loro attività. Significa entrare in un universo con i tempi lunghi, i ritmi lenti di un lavoro costante.

Il tema della civiltà contadina è delicato come il loro mondo che si presenta variegato. Una cosa è trattare di contadini che abitano nel contado e lavorano la terra differenziandosi dai cittadini, altro è il riferimento ai valori, ad un sistema di produzione alternativo e contrapposto a quello urbano di tipo capitalistico e mercantilistico.

Quello contadino non era un mondo migliore, ma diverso sì. Meglio evitare vane nostalgie. La narrazione del loro mondo ormai trascorso ci restituisce una fetta della nostra storia, fatta di immagini non astratte, di un passato ben radicato nella nostra realtà, con i nomi di contrade e masserie, di trulli e vigneti.

La cultura contadina non è da intendersi in senso umanistico-letterario, ossia il complesso di nozioni, dei saperi e delle conoscenze che si acquisiscono tramite lo studio e l'applicazione intellettuale, bensì è da intendersi in senso più estensivo, come l'insieme delle attività mentali e manuali dell'uomo nella società del suo tempo.

Ma è di attualità oggi, in un mondo invaso dai rifiuti, dove non c'è spreco, tutto si riutilizza, le risorse sono in equilibrio, gli scarti diventano fondamentali per nuovi usi e nuovi processi. Ogni elemento si rigenera in un ciclo chiuso (l'economia circolare).

Pagina a fianco.

Peter Bruegel il Vecchio, Il raccolto del grano (1565 circa), part., Metropolitan Museum of Art, New York. Immagine di pubblico dominio.

Città e campagna

La parola civiltà deriva dal latino *civitas* che significa cittadinanza, quindi si riferisce al vivere urbano. Contadino invece significa abitante del contado, questo termine viene dal latino *comitatus*, che nel medioevo prese il significato particolare di feudo di un conte.

Civiltà contadina connota due termini antitetici, come società riferito alla vita in città e contadino al vivere in campagna. Più la parola città diventava positiva, moderna, ricca di fascino e promesse, più la parola contadino si distingueva per essere il contrario di tutto questo.

Così, nel lungo periodo in cui non si metteva in discussione la positività delle città e dei sistemi di produzione ai quali sembravano inevitabilmente fare riferimento, la parola contadino diventa sempre più sinonimo di marginalità, nel senso detriore. Non solo la marginalità economica, ma anche culturale, politica e sociale.



Le premesse per una banalizzazione del mondo contadino furono poste da Federico II di Svevia (1194 - 1250) che, nelle sue Costituzioni melfitane, classificò i rustici nell'ultima classe della società.

Fin dalle origini il genere umano si è suddiviso in tre categorie: i sacerdoti, gli agricoltori e i guerrieri. Le tre categorie sono legate tra loro e non possono essere separate, in quanto sulla funzione di ciascuna poggia l'opera delle altre e tutte si assistono a vicenda. Questa tipologia medievale ha condizionato tutta la riflessione successiva sui contadini.

Sono stati collocati in una posizione socialmente inferiore, gravandoli della responsabilità di provvedere ai mezzi materiali da cui tanto dipendevano il potere e la grandezza degli altri ceti, rendendoli politicamente soggetti alle vicende alterne dei loro superiori.

Il mondo contadino, specialmente nel Meridione, viveva in una struttura statica espressa da una economia di sussistenza, con problemi di occupazione e scarsità di risorse. Nonostante le condizioni precarie esso rappresentava il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita, come diceva Rocco Scotellaro (1923 – 1953). (cfr. 3)

La loro pazienza implica, non semplicemente una cieca accettazione del proprio destino, ma la constatazione di un destino più alto dovuto a un disegno cosmico, e al di sopra delle loro possibilità di penetrarlo, comprenderlo e mutarlo; destino che investe il corso delle cose, e codifica il senso delle tradizioni, nelle ceremonie stagionali e infine nel mistero della morte. (cfr. 4)

La cultura contadina iniziò la sua fase discendente negli anni '50 e '60 del XX secolo; la trasformazione della società italiana da agricola ad industriale investì non soltanto le città, sia grandi che piccole, ma pure i paesi di campagna, incidendo in modo assai profondo sul tessuto costitutivo dell'economia nazionale, particolarmente dalla seconda metà del Novecento fino ad oggi.

Economia di sussistenza o di autoconsumo

Il termine economia di sussistenza indica una forma di organizzazione economica in cui i nuclei familiari (economie domestiche contadine, ma anche signorili) producono soprattutto per il proprio fabbisogno. Ciò comporta la coincidenza tra comunità di produzione e comunità di consumo in una divisione del lavoro poco sviluppata.

Tipica delle società preindustriali, l'economia di sussistenza si contrappone all'economia di mercato capitalistica delle società industriali, dove beni e servizi vengono distribuiti attraverso il mercato. Essa va distinta dall'autarchia, che indica l'autosufficienza di un'intera economia nazionale.

Il fenomeno dell'autoconsumo, vale a dire l'autosufficienza per quanto riguarda l'approvvigionamento delle risorse necessarie a produrre beni finali e intermedi, e l'appagamento delle esigenze legate allo stile di vita della famiglia esclusivamente con i prodotti ottenuti mediante le attività svolte al suo interno.

I rapporti sociali erano arcaici, quasi medievali, in termini economico – sociali; la famiglia contadina era legata al fondo, se si nasceva figlio di contadini, si lavorava poi in quell'azienda, non si era chiamati a fare individualmente una propria scelta.

I processi produttivi che si eseguivano nelle campagne erano quindi centrati sull'allevamento animale e vegetale, e comprendevano anche le attività di supporto e trasformazione ad essi connesse. La loro organizzazione era basata sulla condivisione del lavoro familiare come risorsa primaria, indifferenziata e multisettoriale, che veniva allocato alle diverse attività produttive proprio in modo tale da permettere il raggiungimento dell'obiettivo generale.

Non vi erano mercati per i beni finali, nemmeno per i fattori della produzione, la tecnologia che s'adottava nelle aziende era semplice, mezzi tecnici pochi e quasi tutti autoprodotti, la semenza era un po' del raccolto dell'anno precedente trattenuto

per attivare la semina l'anno successivo. Il concime era il letame dell'unica vacca che serviva per produrre latte e letame per concimare i campi, la forza lavoro era familiare come manodopera, la forza meccanica che era bestiame e attrezzi semplici prodotti in azienda o reperibili dal fabbro o falegname del paese. (cfr. 5)

Probabilmente un'economia di sussistenza allo stato puro non è mai esistita, dato che per due motivi le economie domestiche orientate all'autosufficienza non costituivano sistemi chiusi. In primo luogo, per procurarsi prodotti quali il sale (per l'allevamento) e gli oggetti metallici e di legno, quasi dappertutto esse dovevano ricorrere all'acquisto o al baratto.

Inoltre, almeno in altri tempi storici, esse risultano inserite in strutture signorili (masserie) e quindi erano tenute a produrre eccedenze per il ceto dominante. Quando i tributi non venivano richiesti in natura ma in denaro contante, per ottenerlo le aziende contadine dovevano produrre anche per il mercato, pur continuando sostanzialmente a mirare all'autosufficienza.

Il grado di autosufficienza differiva in base al ceto. Generalmente era massimo tra i contadini con aziende di piccole-medie dimensioni che in tempi normali erano in grado di mantenere la propria famiglia, che destinavano una quota ridotta della propria produzione al mercato e avevano un ruolo modesto come acquirenti.

I contadini degli strati inferiori erano inseriti nel mercato locale, in quanto braccianti e acquirenti soprattutto di prodotti agricoli, mentre i grandi proprietari-contadini producevano forti eccedenze che, specialmente negli anni in cui i prezzi crescevano, potevano essere vendute con notevole profitto.

Questo sistema rientra nella dottrina secondo cui – a quanto pare logicamente – nel corso dello sviluppo verso il progresso può esistere solo il mercato capitalistico, che mira all'incremento del profitto e che trova il suo culmine nella famosa frase economico-dittoriale sulla globalizzazione neoliberale: «*There is no alternative*» (Margareth Thatcher).

Ma per millenni sono esistiti dei mercati, ed esistono tutt'ora, all'interno dei quali ci sono molti compiti e lavori suddivisi, che servono allo scambio di prodotti di sussistenza finalizzato a una forma di approvvigionamento. L'obiettivo delle persone che vi sono coinvolte non è il guadagno, oppure sì, il guadagno, ma non l'ottimizzazione dell'incasso o il profitto, quanto il mantenimento delle entrate e della sussistenza.

Terra e casa: il mondo contadino in Valle d'Itria

In Italia il sistema rurale era storicamente suddiviso, a grandi linee, tra piccola-media proprietà al Nord, mezzadria al Centro e latifondo al Sud. In tutti e tre i casi, e al di là delle condizioni materiali, la nota costante era il comunitarismo: la cascina, il podere e la masseria come luoghi della cultura tradizionale e del legame primordiale.

La popolazione sparsa, che caratterizza la campagna di Valle d'Itria, non è consueta nel Meridione. Costumi ed esigenze storiche secolari avevano provocato una diversa distribuzione della popolazione contadina sul territorio secondo le diverse regioni. Mentre nella pianura Padana e in genere nel Centro-Nord, il paesaggio rurale italiano era caratterizzato da case sparse nelle campagne, nel Sud prevalevano i grossi centri con parecchie migliaia di abitanti (*agro-town*).

Non è riscontrabile nemmeno in Puglia, visto che il suo insediamento si presenta alla metà del XVI secolo quasi dappertutto (ad eccezione di alcune zone di Terre d'Otranto e del sud-est barese) sotto forma accentrata, con un addensarsi di città nella provincia di Terra di Bari, con pochi, distanziati e popolosi centri urbani in Capitanata.

Questi erano, a tutti gli effetti, centri rurali dove la vita riceveva la sua impronta principale dal fatto che la gran massa degli abitanti ogni giorno, per recarsi sui campi a coltivare, era

costretta a compiere percorsi più o meno lunghi. Alla naturale fatica di un'esistenza dominata dal lavoro, si aggiungeva quindi quella degli spostamenti giornalieri. Spesso ciò era in qualche modo compensato al Sud dal clima mite e soleggiato.

Il modo di vivere del contadino di Locorotondo è più spartano di quello dei colleghi di Valle d'Itria. Il frazionamento della proprietà, la vita rurale (quasi isolata), ha prodotto una classe di coltivatori-braccianti i quali, data la piccola estensione del campo, dovevano prestare il proprio lavoro ad altri. Tutti però traggono i mezzi per l'esistenza dal lavoro agricolo e tutti dimorano in campagna. (cfr. 6)



Peter Bruegel il Giovane, Due contadini che legano le fascine (1620 circa), part., Barber Institute of Fine Arts, Birmingham. Immagine di pubblico dominio.

Storicamente la Puglia è stata dominata dal latifondo, in cui la grande proprietà, la coltivazione cerealicola estensiva ed i grossi pascoli erano lo scenario rurale abituale. I salariati, i braccianti e i pastori pagati dai latifondisti erano la classe sociale più numerosa. In Valle d'Itria, invece, il contadino possiede generalmente una superficie di 3-4 ettari di terreno, che coltiva direttamente.

Viveva in un paesaggio agrario simboleggiato dal trullo che s'affacciava sulla vigna. La coltivazione principale era il vigneto, a cui si affiancava quella della frutta, della verdura, degli ortaggi, dell'olivo e dei legumi insieme al grano, per soddisfare i bisogni nutritivi della famiglia.

Il trullo costituisce un idioma architettonico, l'espressione di generazioni di contadini e di pastori che hanno correlato la loro capacità creativa ai loro bisogni, affrancandosi da precedenti condizionamenti stilistici e rendendosi autonomi rispetto alle tendenze architettoniche.

Terra e casa: un binomio inscindibile per la civiltà rurale di Valle d'Itria, in cui affondano le nostre radici. La civiltà contadina è cultura dialettale. Le voci dialettali si connettono strettamente alla cultura primitiva della popolazione rurale, dove l'agricoltore si svegliava con le prime luci dell'alba, si recava a piedi nei campi a zappare o a potare per tutta la giornata, portando con sé gli attrezzi da lavoro. Non sempre era solo, a volte veniva accompagnato dai figli adolescenti che dovevano imparare il mestiere e dalla moglie. Il ritorno a casa dai campi non avveniva prima del tramonto, quando la famiglia al completo era riunita per l'unico pasto caldo da consumare insieme.

Nei giorni di tempo cattivo si dedicava a costruire o ad aggiustare gli attrezzi da lavoro o qualche arnese utile alla famiglia. Nelle giornate soleggiate d'inverno si recava nei boschi per raccolgere la legna per l'uso del forno, insieme ai funghi. Nelle campagne sopravvivevano le caratteristiche dell'economia curtense, dominanti nel medioevo. Il fondo tendeva a permanere

come un'entità economica autosufficiente, con scarsi scambi con l'esterno. Non solo i generi alimentari venivano prodotti quasi interamente entro il podere, ma anche la maggior parte dei materiali occorrenti per gli attrezzi quotidiani (cesti, scope, sedie, tessuti, corde, attrezzi agricoli) provenivano da piante o da animali che crescevano nel podere.

Il denaro risparmiato a prezzo di duri sacrifici veniva messo da parte per affrontare spese straordinarie quali malattie, infortuni, funerali, matrimoni. I più diseredati (i braccianti) andavano a lavorare a giornata presso i grandi proprietari di masserie. Comportamento molto diffuso nel periodo della zappatura del terreno prima della semina, della mietitura, della vendemmia, quando servivano uomini per trasportare i tini pieni di uva.

In Valle d'Itria proliferano le *contrade*, insediamenti rurali che, insieme alla popolazione sparsa, sono espressioni di una cultura lavorativa e di modi di produzione tipici di una economia autonoma finalizzata all'autoconsumo. Sono il simbolo di un adattamento sociale alle esigenze produttive: a Locorotondo se ne contano più di cento.

Costituiscono forme di popolamento in micro-comunità costituite da pochi nuclei familiari imparentati, che vissero in trulli formando villaggi, le primitive contrade, con i servizi in comune, forni, palmenti, aie e cisterne.

Sono caratterizzate da una specifica connotazione che in passato s'evidenziava durante la vendemmia, quando nei vigneti c'era bisogno di mano d'opera per raccogliere e pigiare l'uva prodotta da parenti o amici o nella raccolta delle olive. Questo spirito di collaborazione diventava necessità nella costruzione dei trulli e/o nell'impianto del vigneto e manifestava le sue valenze durante gli eventi tristi o lieti di una famiglia. La parentela era il fulcro aureo della comunità delle contrade. (cfr. 7)

Le masserie (le tipiche aziende agrarie del Meridione) sono l'emblema della civiltà contadina, intimamente legate alla storia del territorio pugliese. I complessi masserizzi nascono es-

senzialmente dalla necessità di assicurare una migliore cura e amministrazione di grandi appezzamenti di terra. Comunità di famiglie, di contadini e coloni che scandiscono la loro vita secondo i ritmi della terra e della sua coltivazione.

Dove, invece, i possessori delle terre hanno preferito frammentarle ed affidarle alla responsabilità del coltivatore (ad esempio, in proprietà, in enfiteusi, mezzadria, o anche affitto) lì è nata la figura più emblematica del contadino, che ha potuto sopravvivere sino alla fine della seconda guerra mondiale. La maggior parte delle contrade sono sorte dallo smembramento delle masserie, specialmente a Locorotondo.

Questa forma di gestione della terra ha già le caratteristiche di un'azienda perché, pur rimanendo sostanzialmente fuori dall'economia di scambio, è basata sui meccanismi di un'impresa dove il rischio dell'esito produttivo delle attività è a carico del capo famiglia. Egli è libero di fare le scelte di impiego delle risorse, ma è obbligato a fare fronte agli impegni sociali ed economici della famiglia, ad imporre al nucleo familiare le scelte di gestione delle risorse disponibili (comprese quelle umane).

Nelle masserie c'era disponibilità di terra, per i contadini delle contrade la loro estensione era ai limiti della sopravvivenza. Quindi la loro civiltà nasce in un mondo frugale, con un ordine gerarchico ben delineato, in cui si notavano le usanze nuziali con la parata dei doni, gli incontri sentimentali sotto gli occhi delle madri, i balli campestri come motivi d'incontro con le ragazze.

In Valle d'Itria, il mondo contadino nasce nel periodo storico in cui si ricercava un efficace equilibrio tra agricoltura e zootecnia, coltivazione e pastorizia, un contesto di organizzazione sociale caratterizzato da un'estranchezza alle dinamiche di mercato. Situazione che ha influito sul modo di comportarsi e di vivere della popolazione, lasciando segni indelebili nel paesaggio agrario, sulla qualità delle produzioni agricole e nelle istituzioni.

Una delle caratteristiche delle civiltà contadine tradizionali è presente nella considerazione che la storia ha condizionato ma non stravolto il suo volto. In Puglia sono passati i Bizantini, i Longobardi, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli spagnoli, i Borboni, che come traccia indelebile hanno determinato la secolare diffidenza dei contadini verso lo Stato.

L'abbandono della campagna ha costituito per molti la necessaria rinuncia ad un *modus vivendi* ritenuto incongruo rispetto alla modernità, perché immobile, perenne e caratterizzato da un duro lavoro.

Un nuovo orizzonte economico: i nuovi contadini

I nuovi contadini, che oggi e per scelta si dedicano all'agricoltura, sviluppano una dimensione del lavoro che si rifa agli insegnamenti dei loro avi. Pur avendo una visione moderna dei rapporti economici, rispettosa dei diritti e dei doveri, non si ispirano al profitto come finalità assoluta ma al benessere individuale e sociale.

Grazie a una recuperata cultura del cibo, dell'ambiente, delle relazioni, la funzione e le potenzialità di un lavoro apparentemente destinato all'estinzione sono di nuovo al centro dell'attenzione.

Così si apre un nuovo orizzonte economico che privilegia la qualità e la sanità alimentare, attenta alla conservazione del paesaggio, alla vivibilità dei luoghi, all'uso della terra nel rispetto della natura e dell'ambiente. Essi privilegiano la tematica economica della pluri-attività (nell'agriturismo, nel proporre prodotti di qualità differenziati, nella vendita a chilometro zero, ecc.) che ha l'indubbio merito di situarsi al crocevia delle piste più recenti di rinnovamento della storia rurale.

In Valle d'Itria il passaggio dall'economia di autoconsumo a quella di mercato ha disorientato e messo in uno stato d'infe-

riorità economica i contadini. Erano disorganizzati sul mercato e spuntavano prezzi bassi. Infatti la sua agricoltura segna il passo e i figli degli agricoltori cambiano mestiere o emigrano, le loro abitazioni ospitano turisti, i palmenti sono sostituiti da piscine ed i vigneti diventano luoghi di svago.

La trasformazione nelle campagne, dalle scelte produttive e delle tecniche agricole, è un fenomeno estremamente lento, in cui intervengono molteplici aspetti. Un ruolo importante è rivestito dagli elementi culturali e sociali delle comunità locali, delle relazioni fra soggetti e tra questi e l'esterno. (cfr. 8)

I nuovi contadini sono in un universo di piccole imprese agricole, a vocazione artigianale e conduzione familiare, che rompono lo schema dell'agroindustria e della monocoltura intensiva, rendendo massima la risorsa ecologica e quella del capitale lavoro in una visione di agricoltura multifunzionale.

Una società povera

A Locorotondo, come in Valle d'Itria, il mondo contadino esprimeva un universo antico, con una concezione di vita ordinata, scandita dal faticoso lavoro dei campi e delle stalle, senza orari, né ferie, né salari, che confidava nella buona stagione per guardare al futuro prossimo senza tante angoscie.

Una condizione nella quale bisognava guadagnarsi il pane giorno per giorno, da cui scaturivano le relazioni umane volte all'aiuto reciproco e non alla competizione, emblema di chi dalla terra traeva la forza per superare ogni difficoltà.

Quanta tenacia è occorsa a questa gente per sopravvivere. Quanta laboriosità ha speso per modellare il paesaggio naturale in paesaggio rurale. (cfr. 9)

La fame di terra, accentuata nel piccolo territorio di Locorotondo, era anche fame di dignità, e manifestava una tenace volontà di vivere liberi, contando solo sulle proprie forze.

L'unico bene produttivo e mezzo di sopravvivenza era perciò la sua proprietà e due braccia forti erano l'unica certezza per sconfiggere l'entica paura del domani. (cfr. 10)

E il contadino di Valle d'Itria è stato sempre molto indipendente, coltivando il proprio terreno con cura e passione e sentendosi parte di quel microcosmo naturale e produttivo, custode della natura, della fertilità del suolo e dei cicli naturali, usando prodotti e semi che rigenera da solo. Nei momenti in cui stanco si ferma ad osservare la natura ringrazia il cielo per i doni ricevuti per sé e la famiglia. (cfr. 11)

L'economia dell'impresa contadina

L'analisi economica della società contadina è particolare, in quanto le categorie economiche capitalistiche non sono applicabili ad essa. L'azienda contadina familiare esprime una unità economica la cui gestione non è indirizzata al profitto sul capitale investito, ma il mantenimento dell'equilibrio economico di base fra la domanda familiare soddisfatta e il carico di lavoro necessario a soddisfarla, fra i bisogni di consumo e la quantità di forza lavoro disponibile.

Il contadino è un soggetto economico anomalo che possiede una dinamica economica propria, mai completamente subordinata a quella del mercato o dello Stato. (cfr. 12)

Non si può tentare di comprendere l'impresa contadina (ma non solo contadina) di tipo familiare con le categorie dell'impresa commerciale e capitalistica, sviluppate dalle dottrine classiche e neoclassiche dell'economia in cui salari, rendite, profitti e interessi sono fattori necessariamente presenti perché strettamente interdipendenti.

La famiglia contadina non assume salariati, uno dei cardini dell'interpretazione economica cadrebbe, rendendo impossibile anche un eventuale calcolo dei profitti, delle rendite e degli

interessi sul capitale investito, né sarebbe possibile calcolare un valore economico per il lavoro non remunerato svolto all'interno della famiglia.

Nel mondo contemporaneo la famiglia difficilmente svolge al suo interno l'attività produttiva. Si limita a vendere all'impresa i fattori produttivi che possiede: la capacità lavorativa, la terra, i capitali. A partire dal 1800, con la crescita capitalistica moderna, quando in Europa il 10% delle famiglie viveva nelle città, mentre il 90% costituiva altrettanto imprese, (cfr. 13) la famiglia perde il ruolo di produttrice e assume quello di fornitrice di fattori produttivi e di consumatrice di beni e servizi. Le differenze fra l'economia capitalistica e quella contadina si possono schematizzare come segue:

La nozione di profitto, centrale per l'impresa capitalistica, non ha rilevanza per l'impresa contadina e a essa va sostituito, come parametro da massimizzare, il reddito aziendale, composto da un coacervo di redditi da lavoro, di reddito fondiario e, in misura di norma marginale, di redditi da capitale. Il reddito aziendale è, per definizione, un reddito residuale, risultante dalla differenza tra i ricavi e il costo dei fattori acquistati sul mercato: ne consegue che il salario del contadino e della sua famiglia non è determinato esplicitamente dal mercato, ma si configura, per l'appunto, come un salario implicito.

Quanto poi alle robuste doti di sopravvivenza e di adattamento all'evoluzione delle condizioni esterne, un ruolo centrale è da attribuire al meccanismo di remunerazione del lavoro e delle altre risorse conferite dall'unità familiare. Infatti, a causa della già ricordata natura residuale del reddito aziendale, i compensi del lavoro e degli altri fattori possono scendere o permanere a livelli sensibilmente inferiori al costo di opportunità, senza che ne consegua una corrispondente fuoriuscita di risorse dall'impresa e, quindi, dall'agricoltura.

I contadini non sono assimilabili al coltivatore diretto odierno, che è un'altra cosa: una figura istituzionalizzata che paga

le tasse, ha la pensione e pratica un'agricoltura redditizia, che si può paragonare quindi all'operaio della fabbrica in quanto lavora per un padrone: il mercato. Ma formavano un universo differenziato in figure economiche e sociali, tutte in genere qualificabili come contadine: i braccianti, i salariati avventizi e fissi, gli affittuari, i coloni, i compartecipanti, i mezzadri, gli enfiteuti, i coltivatori diretti, i massari e quelle categorie locali, specialissime rispetto o alla natura del rapporto contrattuale o alla specializzazione della cultura (ortolani, vignaiuoli, boscaioli, pastori ecc.).

Il vigneto in Valle d'Itria

Sugli ultimi rilievi delle Murge meridionali, s'incrociano tre provincie (Bari, Brindisi e Taranto) a cavallo tra i territori della Peucezia e la Messapia, ove un tempo il terreno era coperto da boschi con essenze mediterranee in cui si è modellata la Valle d'Itria, si forma un triangolo con tre vertici: Locorotondo, Cisternino e Martina Franca.

Si parla di una terra arida e rocciosa, composta di calcare fessurato, habitat ideale per la macchia mediterranea. Un terreno povero e arido che non offre molto. Solo il duro lavoro dei contadini ha reso questa terra abitabile e dotata di un paesaggio irripetibile. Essi hanno sbriciolato le pietre, disboscato le radure di lecci, lentisco, viburno, querjeti, di olivastri, ecc., adattando la natura selvaggia ai loro bisogni.

Quindi Locorotondo era in una situazione ambientale difficile, che presentava terreni collinari, calcarei e ondulati, non adatti per produrre elevate quantità di produzione alimentare. La superficie media aziendale era limitata e con una borghesia di provincia che viveva di rendita.

Una delle caratteristiche principali del settore agricolo riguarda la polverizzazione dell'offerta dei prodotti (specialmente uva



Peter Bruegel il Giovane, *Il contadino e il ladro di nidi* (1568 circa), part., Kunsthistorisches Museum, Vienna. Immagine di pubblico dominio.

e olio) a fronte di una domanda concentrata in poche mani, ossia grossisti, la grande distribuzione, gli industriali dell'agroalimentare. La posizione contrattuale dei contadini era, quindi, estremamente individualizzata e subiva i prezzi e le condizioni del mercato, senza alcun potere di negoziazione.

Il paesaggio agrario in Valle d'Itria si compone di campi coltivati a vigneto, ad oliveto, a foraggere e ad alberi da frutto (i giardini), con le bianche *casedde* (i trulli) che punteggiano il terreno rosso coperto di vegetazione, intervallato da muretti in pietra.

In quest'ambiente si è consolidata la civiltà dei contadini della Valle d'Itria, su di un territorio formato di dossi e vallecole, trasformato in parte in vigneto con varietà diverse di vitigni. Fra cui il Verdeca, che preferisce il terreno fresco e profondo del fondovalle (lame); mentre il vitigno Bianco d'Alessano, più rustico, vegeta e produce bene sui crinali poveri di stato coltivabile

ma esposti al sole (spalle con roccia affiorante). L'uno fornisce al vino il profumo e il sapore, l'altro la struttura e il corpo.

Insieme costituiscono la formula per produrre il vino bianco denominato «Locorotondo», in consociazione con il Fiano (Minutolo), il Marchionne, il Maruggio, la Malvasia bianca. Nei vigneti di Valle d'Itria non c'è posto per il superfluo, tutto è essenziale e al posto giusto come il filare di uva baresana lungo il muro perimetrale serviva per la colazione accompagnata dal pane. (cfr. 14)

La Valle d'Itria costituisce una realtà naturale, territoriale ed ambientale unica ed irripetibile. Ormai si nota una popolazione più rurale che agricola, *no farm*, che racchiude residenze ed attività che solo in minima parte sono finalizzate all'agricoltura.

Uno degli elementi distintivi della Valle d'Itria e della campagna di Locorotondo, parte integrante di questo territorio, sono i muri a secco, indicati comunemente come *parieti*, riconosciuti come patrimonio immateriale dall'UNESCO. Delimitano le proprietà differenziando i fondi coltivati, delimitano le corti per allevare e custodire greggi e armenti.

Funzionano da regolatori ambientali impedendo l'impatto diretto del vento sui terreni appena seminati, condensando l'umidità dell'aria e limitando l'evaporazione dell'acqua contenuta nei terreni, e da muri di contenimento del terreno terrazzato e di delimitazione dei percorsi stradali. Disegnano una immensa opera d'arte. (cfr. 15)

Le riforme agrarie operate dai contadini nel corso dei secoli mostrano i loro limiti e la coltivazione della vite oggi non trova strutture fondiarie appropriate, né spazi economici adeguati. Anche se il territorio non rappresenta che un sistema concettuale di riferimento e di sviluppo delle attività umane, ciò nonostante su di esso permangono contenuti culturali e di territorialità (la civiltà contadina).

La pietra come la vite è parte integrante del paesaggio della Valle d'Itria ed il trullo rappresenta l'esempio più tipico di uti-

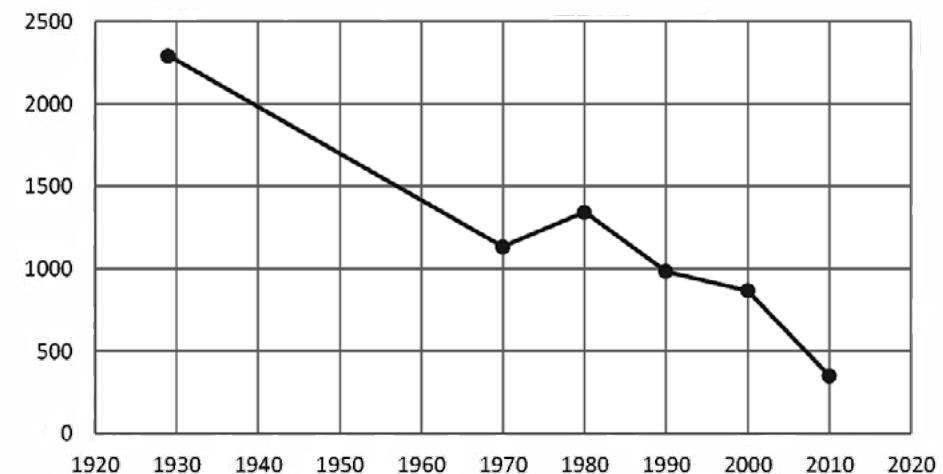


Grafico 1.

lizzazione della pietra calcarea per ricavare abitazioni, depositi, stalle, palmenti. La coltivazione della vite e il trullo hanno dunque rappresentato gli emblemi che la civiltà contadina locale ci ha lasciato in eredità e che lentamente si vanno estinguendo.

Nel 1929 a Locorotondo la superficie a vigneto copriva quasi metà del territorio, ovvero 2.292 ettari di terreno. Poi è iniziata la parabola discendente: nel 1970 i vigneti si erano quasi dimezzati (1132 ettari), successivamente nel 1980 si notò una leggera ripresa (1342 ettari), sconfessata nel 1990 con 982 ettari. Nel 2000 si ebbe un ulteriore tracollo con 865 ettari fino al 2010 in cui la superficie non superava i 350, come si evince dal grafico 1. (cfr. 16)

La coltivazione dell'olivo non era specializzata, ma sparsa nei fondi, una delle varietà coltivate (l'oliva rossa) non è neanche catalogata scientificamente. Oggi la coltivazione dell'olivo è diventata più conveniente di quella della vite (almeno per l'autoconsumo), il terreno sta diventando suolo destinato ad usi diversi da quello agricolo ed anche il mondo rurale, come quello contadino, sta cedendo il passo alla modernità.

La costante presenza dell'uomo (più del 50% della popolazione di Locorotondo vive ancora in campagna) ha permesso nel passato il continuo controllo dei fenomeni idrogeologici nel rispetto dell'ambiente e ha determinato quell'impronta così marcatamente antropica che ne costituisce una delle caratteristiche più salienti.

Diffusione storica del vigneto a Locorotondo

Nell'economia di autoconsumo l'unico prodotto spendibile sul mercato era il vino, perciò il vigneto rappresenta uno dei segni notevoli della civiltà contadina, per aver elevato il tenore di vita in campagna.

Allora la vite, dopo i trent'anni dall'impianto e non più redditizia, veniva sostituita dalla coltivazione dell'olivo e del mandorlo. Alla coltura specializzata della vigna succedeva la coltivazione promiscua di alberi e cereali, leguminose.

Il particolare insediamento a Locorotondo, come in Valle d'Itria, fu rimodellato nell'Ottocento dai processi di crescita economica. Verso la fine del secolo si determinò una grave crisi granaria, dovuta alla massiccia concorrenza dei grani statunitensi. I prezzi delle merci, soprattutto di quelle di prima necessità (grano e cotone), conobbero un forte ribasso per effetto della riduzione dei costi di trasporto e dell'abbassamento delle tariffe doganali. Il prezzo del grano crollò del 30% nel 1873.

Un fenomeno che concorse alla diffusione sparsa della popolazione sul territorio fu causato dall'infezione della fillossera (un insetto importato dagli Stati Uniti) nei vigneti francesi, con la conseguente forte richiesta di vini italiani. Domanda che si estese anche ai vini locorotondesi e che favorì un massiccio impianto di vigneti e l'insediamento sparso in campagna.

Così si sviluppò, all'interno delle aree viticole, un singolare modello di residenza nel quale il trullo, a cui erano associate

le strutture del palmento, delle vasche (pilacci), del torchio e delle cisterne, costituiva la residenza contadina solo in alcuni periodi dell'anno, coincidenti con la raccolta e la trasformazione dell'uva in vino.

Solo nell'Ottocento e limitatamente in Valle d'Itria, in maniera più accentuata a Locorotondo, il trullo o casedda divenne la residenza stabile della famiglia contadina in campagna.

L'intensa opera di trasformazione del territorio, operata dai contadini di Locorotondo e della Valle d'Itria, ha permesso la nascita e l'affermazione di una cultura, quella della vite. La nascita dei vigneti, gemmazione delle masserie dell'agro murgese, fu storicamente determinata da uno stato di necessità e da duri sacrifici nel delineare delicati equilibri economici di pura sussistenza: l'impiego del lavoro umano costituì l'unico capitale disponibile nell'economia del vigneto, che a sua volta, rappresentò un ausilio finanziario per le grandi produzioni agro-zootecniche in crisi.

Questa forma di contratto-investimento (*enfiteusi*) definito dagli economisti *capitalizzazione del lavoro*, contribuì alla costituzione di un notevole patrimonio fondiario, produttivo e di tradizioni.

Lo sviluppo del vigneto consolidò un particolare ceto agricolo che vedeva in questa coltivazione un'attività preminente e non più una forma di integrazione di reddito e del consumo. Cogliendo lo spirito dei tempi, si crearono gli strumenti per risollevarre l'economia agricola. La nascita delle due istituzioni cooperative, la Cantina sociale nel 1930 e la Cassa rurale nel 1953, dimostra lo spirito di collaborazione dei coltivatori e degli artigiani di Locorotondo. Entrambe sono frutto della civiltà contadina.

Frutti e saperi della civiltà contadina

Parlando di valori socio-economici e culturali della civiltà contadina viene subito in mente la tradizione enogastronomica, basata sulla semplicità e sulla genuinità dei cibi e delle bevande. Quella che ci hanno tramandato i nostri avi è una cucina fatta di sapori antichi e rispetto delle stagioni. In una terra di contadini e di pastori, la cucina era di sussistenza.

Tutti i piatti della cucina mediterranea si confezionano con grano e legumi. Si allevava anche qualche capo bovino od ovino e caprino, per il latte e la carne. Quest'ultima era un lusso e non cibo quotidiano. Per le piante arboree, oltre agli alberi da frutto sparsi nei campi, si coltivavano il vigneto specializzato e gli olivi per ricavare olio per uso domestico.

Il sapore della cucina della famiglia contadina allunga le sue radici nella storia di quelle donne che hanno saputo valorizzare ciò che la natura offriva e lavorato col sudore della fronte. Questa cucina era a base di proteine povere, zuccheri (di cereali) e vitamine (delle verdure). Il mondo contadino sentiva la necessità di nutrirsi con cibo che desse l'energia necessaria per lavorare e che fosse semplice da preparare. Le donne si recavano anch'esse in campagna e non disponevano di tanto tempo per cucinare. Si mangiava per nutrirsi più che per godere.

Un mestiere in estinzione?

Da sempre i contadini sono stati una presenza così forte e costitutiva che non si è mai sentito il bisogno di investigarne e comprenderne la posizione, il ruolo o la stessa esistenza. Ma negli ultimi due secoli, nell'epoca delle trasformazioni industriali, qualcosa è cambiato: i contadini sono stati considerati una figura sociale in estinzione o da eliminare, in quanto ostacolo al cambiamento.

La crisi economica di questi anni ha convinto parecchi giovani che la terra è meno dura di quanto fosse in passato. Del resto, la vecchia società rurale, imbevuta di gerarchie, composta di contadini con il cappello in mano e il capo leggermente piegato, è definitivamente tramontata. Ma è anche cambiata la cultura con cui si guarda e si valuta il mondo contadino.

È corretto pensare a quello del contadino come a un mestiere in via d'estinzione? Tutt'altro, secondo il noto sociologo rurale Van der Ploeg. Il ruolo del contadino ricopre ancora grande importanza negli equilibri mondiali che riguardano il fabbisogno alimentare. E c'è da credere che sarà ancora così per gli anni a venire.

All'alba del terzo millennio, tuttavia, il mondo contadino non solo si presenta in molte forme nuove e inaspettate, ma sembra addirittura incarnare una risposta chiave per soddisfare i fabbisogni alimentari mondiali nella direzione di uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura e delle economie rurali. (cfr. 17)

Eredità del mondo contadino. La terra non invecchia mai

L'antico mondo contadino ha, ormai, fatto la sua storia? Scompare con le sue cadenze temporali, i suoi riti, con la bontà razionale delle sue credenze? Pur essendo stato protagonista di una storia minore, ha formato e nutrito storicamente le popolazioni.

Cosa lascia in eredità a noi, che siamo di un'altra epoca. Ci ha donato dei segni che, come una scrittura dispersa, dovremmo essere in grado di riconoscere per riconoscerci. Ci ha lasciato un territorio che, da arido e roccioso, è stato coltivato a vigna ed a prati. Ha inventato un modello edilizio delle *casedde*, più note con il nome di trulli, veri enigmi architettonici. Nella loro costruzione si sono formati i maestri muratori che, ancora oggi e specialmente quelli di Locorotondo, sono richiesti a

livello regionale e nazionale.

Ci ha dato in eredità il vino bianco più tipico di Puglia, capace di dare notorietà con la sua denominazione ad un paese prima poco conosciuto a livello turistico. Un insegnamento importante, spesso dimenticato, ci è stato tramandato dai contadini che, nelle loro azioni, hanno sempre rispettato l'equilibrio della natura nelle sue varie manifestazioni.

Un contadino è un uomo libero, in tutta la cultura dei popoli che noi abbiamo definito «primitivi» l'uomo è libero. Libero all'interno della sua cultura, che è nata con lui e si trasmette attraverso la sua filogenesi (il meccanismo di trasferimento dei caratteri specifici attraverso le generazioni).

Tutto questo largamente sostenuto dalla consuetudine del lavoro collettivo di scambio e aiuto reciproco. Questo mondo familiare era efficacemente integrato nelle nostre contrade, ciascuna caratterizzata da una sua propria individualità (che arrivava sino alla formazione di un «dialetto» con sfumature proprie anche su distanze di qualche chilometro).

I contadini erano analfabeti, ma ricchi di una cultura diversa da quella ufficiale, derivante da una secolare esperienza di vita e di lavoro. Questa ci parla piuttosto di un sistema organico di protezione identitaria, di qualcosa di immutabile che ha una sua logica e che da sempre ha affidato ai legami familiari e alla comunanza del suolo i cardini della propria concezione sociale.

I giovani agricoltori oggi sono aperti alle esportazioni, al marketing, gestiscono fattorie didattiche, conducono processi biologici di produzione, aprono le aziende al market farming. Essi incrociano vecchio e nuovo, tradizione con innovazione. Sta cambiando il modello d'impresa agraria, rigenerando produzioni autoctone con coltivazioni ed allevamenti di qualità e con processi produttivi artigianali e uso di meccanizzazione e di chimica, quanto basta.

Va ricordato soprattutto adesso che l'Italia è un Paese importatore di beni alimentari (specialmente di prodotti zootecnici) ed esportatore di prodotti trasformati dall'industria alimentare. (cfr. 18)

Luigi De Michele

BIBLIOGRAFIA

- 1) G. Giacovazzo, *Elogio del trullo*, Edizioni Dedalo, 2012, p. 40.
- 2) T. Fiore, *Un popolo di formiche*, Palomar, Bari.
- 3) R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Editori Laterza, Bari, 1954.
- 4) Friedrich - G. Fridmann, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia Meridionale* (1952), «Quaderni di sociologia», La società italiana, 2001, pp. 13-26.
- 5) Valerio Morelli, *Evoluzione storica del settore agricolo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Tesionline.
- 6) S. Calella, *Colonizzazione e ruralizzazione. Un modello: il territorio di Locorotondo*, Aquaro e Dragonetti, Martina Franca, 1941.
- 7) L. De Michele, *Le contrade di Locorotondo nel paesaggio della Valle d'Itria*, in «Riflessioni Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 2011.
- 8) G. Lorenzini, *L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra», relazione finale*, in *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Volume XV (INEA, Studi e monografie), Roma 1938.
- 9) F. Bellopede, *Braccianti della terra dei trulli*, Mandese editore, Taranto. Volume XVI, INEA, Roma, 1938.
- 10) N. Palmisano, *Anche il fragno fiorisce*, Pubblicazione a cura della Comunità Civica Ecclesiale di Locorotondo, 1986.

- 11) B. Farolfi - M. Fornasari, *Agricoltura e sviluppo economico nel secolo XVIII e XIX*, in «Quaderni Working Paper DSE n. 756», Università degli studi di Bologna, Dipartimento economico, p. 6.
- 12) A. V. Cajanov, *L'organisation de l'économie paysanne*, Librairie du Regard.
- 13) P. Malanima, *Tipi d'imprese prima della crescita moderna*, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, ISSM - CNR, Napoli.
- 14) L. De Michele, *Trasformazioni agrarie e fondiarie in Valle d'Itria*, in «Riflessioni Umanesimo della Pietra», Luglio 1993, Martina Franca.
- 15) D. Balasi, *Parieti senza fine*, in «Riflessioni Umanesimo della pietra», Luglio 1996, Martina Franca.
- 16) I dati statistici provengono dall'ISTAT: Censimenti dell'agricoltura.
- 17) J. D. Van der Ploeg, *I nuovi contadini*, Donzelli editore.
- 18) Valerio Morelli, op. cit.

IL CALENDARIO LITURGICO LOCOROTONDESE NELLE PAROLE DI DON ORAZIO SCATIGNA

LEONARDO (DINO) ANGELINI



13 Agosto 1991: l'intervista a Don Orazio Scatigna

Nel mio *Il sole, la campana, l'orologio* e ancor prima sulle pagine di questa rivista, attraverso le parole di Don Orazio Scatigna – cugino di primo grado di mio padre Giovanni e fino a qualche anno prima Arciprete di Locorotondo – avevo cercato di mettere a fuoco principalmente i rapporti fra l'orario religioso locorondense ed i ritmi quotidiani degli abitanti del borgo di Locorotondo¹.

Mi ero limitato al rapporto fra le campane e gli abitanti del borgo, escludendo i contadini, poiché sia dagli scritti di Anthony Galt apparsi fin dai primi numeri di questa nostra ormai storica rivista², sia dalle mie interviste fatte in paese e nel contado, avevo imparato che, per la loro dispersione nella campagna, i contadini della Murgia dei Trulli erano lontani dalle campane³.

Ma l'intervista a Don Orazio – che avvenne nella sua casa, in Via Vittorio Veneto, nel pomeriggio del 13 agosto del 1991 – non si limitò assolutamente alla descrizione dell'orario religioso: la maggior parte della sua descrizione essendo incentrata sul *calendario liturgico locorondense*. Calendario che nell'economia del mio testo del 2013 aveva una rilevanza marginale, ma che – come spero di dimostrare con questo mio scritto – risulta molto importante, direi, per la ricostruzione dell'anima della nostra comunità.

1. Per la descrizione di questo orario cfr.: Angelini L., 2013, pp. 66-67

2. E poi confluiti nel suo testo intitolato *Far from the Church bell*, cioè «Lontano dalle campane della Chiesa», significativamente tratto dal proverbio contadino «*Ce vui mangé pène statte lundène dé cambène*» ('Se vuoi mangiar pane stai lontano dalle campane') che rappresenta icasticamente questa loro lontananza, che non era solo dai rintocchi *fisici* delle campane paesane, ma anche da un mondo e da alcune modalità di vita paesane di cui essi avevamo imparato per vari motivi a diffidare.

3. Sappiamo che oggi, in base all'emergere dei nuovi lavori che ormai coinvolgono sia gli abitanti del borgo che gli ex-contadini che ancora abitano in campagna e che di fatto – oltre a quello del contadino – fanno mille mestieri, è l'orologio che scandisce col suo ticchettio la vita quotidiana.

Del resto avevo dovuto fare la stessa alla opera di sfondamento sia con l'intervista ad Orlando Smaltini⁴, sia praticamente con tutte le altre interviste sulla temporalità. Interviste che pure, per un motivo o per l'altro, contenevano molti aspetti interessanti, sui quali ora, a poco a poco, intendo incentrare la mia attenzione.

Ma, mentre nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di vere e proprie *tranche de vie*, simili per contenuti al materiale emerso nell'articolo su «Méstè Pàule» Smaltini, nel caso di Don Orazio Scatigna – a parte l'emergere di una tonalità un po' nostalgica del racconto riconducibile forse al suo forzato allontanamento dalla pienezza del proprio sacerdozio cui l'età e le sofferenze fisiche lo costringevano – tutto è riconducibile ad una accorata descrizione dell'*ecclesia* locorotondese, cioè – etimologicamente – della comunità (dei fedeli) cui aveva dedicato tutta la sua vita, e alla quale ora, in un caldissimo pomeriggio di agosto, almeno nel ricordo, io lo invitavo a rituffarsi.

Ciò detto concentriamoci su ciò che emerge dall'analisi del calendario liturgico, così come questo mi venne presentato da Don Orazio Scatigna.

Come ho fatto per Méstè Pàule metterò in corsivo le parole di Don Orazio (D.O.), per distinguerle dai miei commenti.

L'importanza della Pasqua nel calendario liturgico locorotondese

Nel parlare del calendario liturgico locorotondese Don Orazio esordisce con queste parole:

D.O.: *Tutto il calendario liturgico è stato sempre regolato dalla Pasqua. Quindi la fissazione della Pasqua condizionava tutto il*

4. Cfr.: Angelini, Dic. 2018b.

ciclo liturgico. Il Natale era fissato al 25: quindi non aveva variazioni; ma il resto delle celebrazioni, ad esempio l'Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, venivano tutte condizionate dalla fissazione del giorno della Pasqua, che variava di anno in anno, in base ad un calendario che, una volta fissato, è rimasto.

Subito dopo questo esordio Don Orazio, come se temesse di dimenticarle, prende a parlare delle Tempora, un avvenimento che nel suo rito primaverile solitamente si collocava prima del ciclo pasquale:

D.O: *Prima c'era la celebrazione delle Tempora, che era molto sentita: quattro volte l'anno la Chiesa celebrava le Tempora (i tempi) con celebrazioni liturgiche, la messa, e poi con la benedizione dei campi, che si faceva con una processione a cui partecipava tutto il clero e il popolo, e che consisteva nel girare il paese. Ci si fermava ad ogni angolo che corrispondeva al sorgere e al tramonto del sole, e al Sud e a Nord, con delle preghiere particolari con cui si benedicevano i campi. Ed anche le Tempora erano determinate in base al ciclo pasquale. Alle Tempora partecipavano soprattutto i contadini, che ci tenevano moltissimo.*

Le tempora furono abbandonate dopo il Concilio, anche perché oggi non avrebbe più senso celebrare in questi modi la fede: erano momenti in cui la gente comunitariamente esprimeva la fede perché credeva alla benedizione che veniva data dalla chiesa per la prosperità della semina, del raccolto... La benedizione delle tempora avveniva il mercoledì e il venerdì.

Partiamo dal brevissimo e secco esordio in cui – come spesso accadrà anche nel seguito della sua esposizione – sono implicite almeno due importanti considerazioni.

Innanzitutto l'allusione al significato del termine *liturgia*: che deriva dai due termini greci *laòs* + *érgon* (popolare + opera), che nella Grecia classica era «servizio pubblico» istituito dalla

Polis; ma che nella tradizione cristiana diventa «funzione del popolo (di Dio)» composta dall'insieme delle funzioni sacre della chiesa cristiana. E cioè da un insieme di ceremonie e di riti sacri, presieduti dai sacerdoti, e calendarizzati secondo una precisa scansione tesa ad illustrare quotidianamente (e come vedremo meglio più avanti secondo una complessa e dinamica gerarchia di eventi) i misteri di Gesù, dei Beati e dei Santi.

Per cui così come i rintocchi delle campane rappresentano la scansione del tempo quotidiano in base alle ceremonie e ai riti ecclesiastici, allo stesso modo la liturgia punteggia minuziosamente il ciclo annuale inscrivendolo all'interno di un insieme di riti e di ceremonie che, come ci ricordano gli studiosi, non sono altro che l'estensione e l'elaborazione di una originaria liturgia basata esclusivamente sulla iterazione della messa domenicale. Cioè su una cerimonia-principe in cui è riscontrabile in nuce, proprio come avviene oggi annualmente in occasione della Pasqua, la Passione e la Resurrezione di Cristo.

La seconda considerazione riguarda proprio la scelta della Pasqua come momento iniziale del ciclo liturgico. Le Goff nel suo *Il tempo sacro dell'uomo*, che altri non è che una esegeti della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, sottolinea che nel 1200, e cioè nell'epoca in cui questo testo fu scritto, la comunità cristiana era più propensa a sottolineare il Natale e l'Avvento, più che la Passione e la Pasqua.

Questa opzione, secondo Le Goff (p.28), era dovuta «all'evoluzione della spiritualità cristiana che, dopo essere stata [all'origine] fede in un Dio risorto, [all'epoca di Jacopo da Varazze] ha progressivamente accordato un maggiore prestigio alla celebrazione della sua Incarnazione».

Ovviamente non sono in grado di comprendere per quale ragione Don Orazio – e presumo la Chiesa – oggi propenda a ri/accordare alla Resurrezione questo punto di centralità. Certo è che sia il ciclo natalizio che quello pasquale riconducono la cristianità alla coscienza del fatto che il calendario liturgico non

può essere collegato solo alla periodicità del periplo annuale; e che la sacralizzazione del tempo implica l'accompagnamento dell'umanità verso la salvezza, e cioè fino al giudizio finale.

Infine una nota sulle Tempora: da quanto mi risulta, in alcune comunità in cui le modalità di lavoro e di vita in questi decenni non sono cambiate di molto (ad esempio nella montagna parmense) sono ancor presenti e legate al lavoro dei campi.

Le Tempora erano quattro: quella dell'Avvento, o *dell'Olio*, che avveniva il mercoledì fra la terza e la quarta domenica dell'Avvento; quella *dei Fiori*, il mercoledì fra la prima e la seconda settimana di Quaresima; quella *delle Spighe*, il mercoledì fra Pentecoste e la SS Trinità; e infine quella *dell'Uva*, il mercoledì fra la terza e la quarta settimana di Settembre.

Dalla Quaresima alla Settimana Santa e alla Pasqua

D.O.: *La Pasqua era un momento importante che veniva preceduta dalla Quaresima: quaranta giorni di preparazione, che era fatta da una predicazione straordinaria, che veniva offerta al popolo proprio come preparazione alla Pasqua, da momenti di digiuno e di preghiera. Astinenza e digiuno del venerdì, che una volta erano estesi anche al mercoledì. Astinenza dalle carni, che si faceva anche tutto l'anno, ma digiuno nel senso che si mangiava solo una volta al giorno. In maniera che a Pasqua esplodeva questo senso di mortificazione che si era mantenuto per quaranta giorni; e c'era una specie di liberazione: si poteva mangiare tutto quello che si voleva, anche con una partecipazione esteriore più abbondante, luculliana.*

Si noti che nella sua esposizione Don Orazio continua a usare l'imperfetto: un tempo cioè ambiguamente sospeso fra passato e presente, che Don Orazio userà per quasi tutto il

proprio racconto⁵.

In proposito va detto però che quando ormai molti anni fa ascoltai per la prima volta la registrazione del suo racconto non feci caso al fatto ch'egli usava l'imperfetto non solo in relazione all'orario quotidiano scandito dalle campane, ma anche all'annuale calendario liturgico.

Solo ora, riascoltandolo, ho colto questo fatto, che a mio avviso non può essere ridotto alle ovvie considerazioni sulla obsolescenza dei rintocchi delle campane a fronte dei nuovi lavori ormai laicamente scanditi dall'orologio. Ma forse neanche visto come un indizio di qualcosa che una volta c'era e che oggi non c'è più. Ho riflettuto molto in proposito, ed ho concluso che le parole di Don Orazio si prestano almeno a due livelli di lettura:

- Da una parte sembra ch'egli abbia voluto sottolineare la propria sensazione di un affievolirsi della grande influenza esercitata in passato dallo spirito religioso sulla vita della comunità dei fedeli. Come se abbia voluto dirci che quella «esplosione» che in un battibaleno portava i fedeli, dal digiuno e dalla mortificazione della carne, a quella «specie di liberazione» sia pure «esteriore», oggi è molto meno eclatante, probabilmente perché la disposizione a quelle forme di penitenza gruppale cui *una volta* si uniformava coralmente la comunità dei credenti, ha ceduto il posto a *forme più individuali* di mortificazione.

- Certo è, d'altro canto, che in quell'agosto del 1991 ormai si era alla vigilia di quel *Convegno ecclesiale vicariale*⁶, che avvenne nel novembre di quello stesso anno, e che risultò così importante per la comunità locorotondese da essere immediatamente e integralmente riportato all'interno del n.9 della rivista

5. Si noti in particolare la tonalità con cui più avanti egli parla della vigilia dell'Immacolata, e soprattutto quando verso la fine del suo racconto descrive i canti natalizi della *Schola Cantorum*.

6. Convegno ecclesiale vicariale: «Crescere in Puglia», in: Locorotondo. Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione, n.9, Gennaio 1993, pp. 11-91

«Locorotondo».

Il dato più significativo che emergeva a chiare lettere da quel convegno era quello di un'immagine della comunità che non coincideva più *strictu sensu* con la comunità dei credenti, ma che abbracciava tutti: «*crescere insieme anche se diversi*», si diceva più volte nel documento introduttivo stilato a cura del gruppo di Lavoro che preparò quel convegno⁷.

Si era cioè di fronte ad una ripartenza della Chiesa centrata su una visione meno collaterale e più aperta, così ben riasunta nella spinta a crescere insieme fra diversi. E forse Don Orazio qualche rilievo critico su questa svolta almeno dentro di sé l'avrà fatto; se non altro in base al fatto che di ciò che era accaduto a Locorotondo fra la fine della guerra e il tramonto della Prima Repubblica lui era stato uno dei protagonisti.

Si tratta in ogni caso di mie personali sensazioni, non suffragate da alcuna testimonianza diretta. Per cui, rimandando ogni ulteriore commento a chi ha avuto modo di seguire più da vicino quelle vicende, e lasciando l'imperfetto alla sua intrinseca imperfezione proseguo col racconto di Don Orazio:

D.O.: *Nella Settimana Santa c'erano vari riti, a cominciare dalla domenica precedente delle Palme in cui il paese e la campagna si rifondevano perché i contadini portavano questi rami di ulivo perché fossero benedetti, e poi se li portavano in campagna, per essere posti come buon augurio in vari luoghi, e pure sui trulli! C'erano diversi punti in cui avveniva questa benedizione: qualche punto era nelle stesse campagne, là dove di domenica solitamente veniva celebrata la Messa. E quindi San Marco, Sant'Elia, le Lamie, Trito. Poi in paese verso le 11 nella Chiesa Madre c'era la benedizione solenne, quella più completa, a cui partecipava*

7. Nella stessa direzione vanno le riflessioni che Donato Bagnardi ha fatto sulle vicisitudini dell'Azione Cattolica locorotondese in quegli stessi anni.

un'aliquota abbastanza ampia di popolazione. Il significato delle Palme era sentitissimo: la celebrazione delle Palme non esisteva se non per portare questo segno di pace all'amico, al nemico e ai morti! C'era un afflusso non comune al Cimitero proprio per portare la Palma ai morti. Con questo gesto pensavano di farsi perdonare dai defunti per le disattenzioni.

La settimana Santa era contrassegnata da funzioni particolari che erano le quarant'ore, cioè l'esposizione dell'Eucaristia per tre giorni.

In particolare il giorno delle Palme, nel pomeriggio, si esponeva il Santissimo, e si teneva esposto per tutto il giorno delle Palme, il giorno seguente e poi il Martedì Santo. C'era una esposizione solenne e la gente partecipava come poteva.

Poi il Mercoledì era il giorno dedicato espressamente alle confessioni, in preparazione alla Messa del Giovedì, che veniva celebrata allora al mattino, e quindi la gente, che si confessava anche per tutto il mattino del Giovedì, partecipava alla Comunione.

Poi il Venerdì Santo era il giorno delle processioni: ogni confraternita – da noi ce n'erano quattro: di San Rocco, del Sacramento, della Nunziata e dell'Addolorata – faceva le proprie processioni. Mo' è unificato, con il nuovo stile che abbiamo introdotto da parecchio tempo: cioè c'è una processione soltanto. Per esempio era interessante la processione del Sacramento, che veniva celebrata al mattino presto del Venerdì. Poi c'era quella dell'Addolorata verso le 10. Poi quella dell'Annunziata che si celebrava nel pomeriggio. E poi alla sera c'era quella cosiddetta della Greca, cioè di San Rocco.

I sepolcri erano delle istituzioni che erano curate dalle quattro Confraternite, per rappresentare i Misteri della Passione di Cristo.

Quella dello Spirito Santo è stata aperta così, ogni tanto da qualche privato che esprimeva così la sua devozione.

Poi c'era il canto solenne del Passio, che veniva cantato da un protagonista, a cui seguivano gli altri cantanti dalla Schola Cantorum che rappresentavano le varie parti e che veniva fatto quat-

tro volte durante la Settimana Santa, e particolarmente il Venerdì, il Mercoledì, il Martedì e la domenica delle Palme. Venivano lette le Passioni secondo i diversi Evangelisti... E poi il Venerdì c'era l'adorazione della Croce.

Poi c'era il Sabato Santo: a mezzogiorno si celebrava la Messa di Resurrezione: la Pasqua! La celebrazione avveniva il sabato... Adesso la messa si fa la notte fra il sabato e la domenica, perché rispecchia di più il momento della Resurrezione di Cristo.

Noi fino al Concilio Vaticano II non avevamo celebrazioni nelle ore vespertine e serali. Questo ha agevolato moltissimo la partecipazione della gente, perché nelle ore lavorative non tutti erano disponibili a partecipare, anche se, comunque c'era sempre molta gente... le chiese venivano frequentate da molti!

La domenica c'era la messa solenne con la partecipazione di tutto il clero, che veniva preceduta da dodici letture bibliche.

Veniva poi la Pentecoste, e dopo il Corpus Domini.

Per quanto riguarda le Palme degno di nota è quell'accenno alla benedizione nelle quattro contrade «*in cui solitamente si teneva la messa domenicale*» (San Marco, Sant'Elia, le Lamie, Trito) che indirettamente ci riporta al tema della specificità del rapporto fra paese e campagna cui accennavamo all'inizio.

Anche Don Nicola (Lino) Palmisano – che nel suo bellissimo testo *Anche il fragno fiorisce* dedica praticamente un intero capitolo (pp.62-78) alla descrizione dell'anno liturgico locorotondese – accenna ad alcune specificità del sentire religioso dei contadini di Locorotondo. «*Almeno nelle contrade più vicine [al borgo]*» – egli dice – durante la Quaresima: «*si andava tutte le sere alla chiesa madre per sentire il quaresimale. Mentre in quelle più lontane la gente partecipava alla Via Crucis al pomeriggio della domenica*». E più avanti aggiunge: «*E anche se nelle contrade più lontane dai paesi... la religione era vissuta con una certa autonomia e si trovava quasi allo stato diffuso, la sua forza si manifestava in tutti i settori della vita: tradizioni, ruoli, modi*

di rapportarsi e forme di rispetto, valori e virtù, nel pubblico e nel privato».

La liturgia della Settimana Santa e della Pasqua nella descrizione di Don Orazio risulta estremamente ricca e punteggiata da una serie di eventi di tipo sia religioso che devozionale (le Confraternite) che, specialmente ieri, s'incastonavano all'interno di uno scenario e di un orario molto complessi che richiedevano il concorso attivo di tutta la comunità.

Tutte le ceremonie di cui parla Don Orazio si susseguivano – e si susseguono oggi, solo in maniera un po' meno complessa sul piano devozionale – quasi come orchestrate da un regista occulto. Ma in effetti il tutto è frutto di una adesione corale ereditata di generazione in generazione, e introiettata in maniera così sentita da non necessitare di alcuna regia particolare sul piano ceremoniale.

Si veda ad esempio quell'accenno all'apertura dei «sepolcri» nella chiesetta dello Spirito Santo, ormai chiusa da tantissimo tempo: «*Quella dello Spirito Santo è stata aperta così, ogni tanto da qualche privato che esprimeva così la sua devozione*». La stessa cosa vale per tutta l'opera di preparazione dei sepolcri.

Ma cosa sono i sepolcri? la cui nascita pare risalire ad antichissimi riti pagani di fecondità? Spieghiamolo per i non pugliesi e per i non meridionali: si tratta di altari, predisposti in ogni chiesa, in cui al giovedì Santo il Santissimo Sacramento e le statue che rappresentano «*i Misteri della Passione di Cristo*» vengono esposte alla venerazione popolare. Questi altari sono solitamente ornati da vasetti o piatti colmi di terra, in cui nel mese che precede il Giovedì Santo i bambini ed i ragazzi pongono dei chicchi di grano che vanno fatti germogliare al buio, e che rappresentano i 'fioretti', cioè i sacrifici e le promesse che ciascuno di loro ha fatto in occasione della Pasqua.

A proposito del *canto solenne del «Passio»* si noti l'accenno fatto alla *Schola Cantorum*: una istituzione importantissima non solo in tempo di Pasqua, ma anche all'interno delle ceri-

monie del Natale. Per ora vorrei sottolineare il fatto che il canto consiste nella lettura delle *Passioni secondo i diversi Evangelisti*. Ciò vuol dire che questo canto non va visto come ornamento, ma come una parte essenziale della cerimonia, che trova il suo compimento nel pieno coinvolgimento dei fedeli.

Le dodici letture bibliche infine tendono a ribadire anche nel giorno di Pasqua i legami fra vecchio e Nuovo Testamento.



In piedi, da sinistra: Michele Pentassuglia, Giuseppe Fumarola, Remigio Rosato, Francesco Martini, don Orazio Scatigna, don Peppino Micolì, Giovanni Rinaldi, Antonio Satalino, Dinuccio Mirabile.
Piegati, da sinistra: Giuseppe e Franco Basile, Antonio Gianfrate.

(Foto: Archivio Mario Gianfrate)

San Giorgio, San Rocco, il Santorale e il ritmo ordinario

D.O.: *San Giorgio, che era il 23 Aprile, fino a un certo momento non è stata sentita come festa esterna. Non è un declassamento: San Giorgio è stato un culto che ha interessato tantissimo soprattutto la Chiesa orientale, e quindi denota le nostre origini greche: il culto di San Giorgio è stato introdotto qui da gente che è venuta dall'Oriente, per cui i nostri padri hanno ritenuto di poterlo proclamare protettore particolare del paese. Anzi pare che ai primi albori Locorotondo si chiamasse Casal San Giorgio. La chiesa del '500, da cui possiamo partire con elementi sufficientemente validi da un punto di vista storico, era già dedicata a San Giorgio. Poi quella statua equestre dedicata a San Giorgio, che sta nella Greca attualmente, pare dovesse essere inizialmente ubicata in una chiesa primitiva, da cui poi è passata come un monumento nell'antica piazza, da cui poi fu portata in questo altare laterale della Greca dove sta oggi, costruito proprio per questa devozione: quindi è stato sempre il titolare!*

Per San Giorgio la cerimonia laica non ha avuto mai un'importanza vera. San Giorgio è stato sempre festeggiato con azioni, con manifestazione di culto più solenne: quindi c'era una preparazione, una celebrazione, e poi anche un'Ottava... beh vabbe' sono tutte cose perdute!

Poi San Rocco invece ha avuto più fortuna nella devozione perché evidentemente ha toccato più da vicino i guai dell'umanità di Locorotondo. È stato ritenuto come difensore dalle epidemie, che evidentemente in quel tempo erano molto più frequenti di oggi, quando le condizioni igieniche sono molto diverse. C'è la novena, con un inno abbastanza antico; che comunque è stato sempre ritenuto l'inno ufficiale: Ave Roche, che è un inno particolare che viene cantato durante tutta la novena, che è una novena particolare, che è stata compilata da qualche prete. Non so se viene usata tuttora...

San Rocco ha avuto anche un altro momento di culto durante l'anno, che veniva indicato come il 'patrocinio di San Rocco'. Cioè venendo d'inverno, nei dintorni della Quaresima, si prestava ad una predicazione più facile perché la gente poteva partecipare meglio, che non in questi periodi che sono massacranti per il caldo. Avveniva in Marzo questo Triduo, con una processione che si faceva portando San Rocco in chiesa quando iniziava questo triduo e poi veniva riportato nella sua chiesa quando finiva al termine di questo triduo. [E adesso non c'è più?] È rimasto questo triduo. [Senza la processione?] No! anche con la processione! A parte quando capita di quaresima, momento che non è opportuno.

Comunque è sempre rimasto un punto di riferimento, non soltanto dei locorotondesi, ma anche e soprattutto dei fasanesi, che hanno fatto sempre capo al nostro San Rocco.

Alla fine della novena c'è la processione il 15 sera, e Don Piero ora ha voluto ripristinare l'abbinamento della processione di San Rocco con quella dell'Assunta. Quella dell'Assunta è un avvenimento che soprattutto in questo momento particolare ha una rilevanza non comune.

Comunque la processione riguarda portare San Rocco dalla sua chiesa alla Chiesa Madre. Dove rimane esposto durante tutto il giorno 16, e poi una processione di ritorno che lo ri accompagna nella chiesa di San Rocco.

Le autorità laiche vengono nella processione del 16: la sera del 16. Alla fine ci sarebbero quattro processioni: la prima San Rocco che va in chiesa il 15, la sera dell'Assunta; la seconda a mezzogiorno del 16, che è fatta soprattutto per i contadini, che non vogliono essere privati di questa possibilità di partecipazione; la sera c'è quella più solenne e partecipata, e poi c'è la processione il 17 con cui si riporta San Rocco nella sua chiesa.

Poi ci sono bande e soprattutto fuochi artificiali che addirittura prevedono una gara.

Poi c'era il Ritmo Ordinario che andava fino ai Santi e ai Morti: c'è una grande devozione per i morti, e questo naturalmente dura tutto l'anno: il culto dei morti qui è molto sentito, e si può rilevare dal numero delle costruzioni sepolcrali che si trovano al cimitero. Si può dire che ogni famiglia che non può usufruire dei loculi offerti o dal comune o dalle confraternite si può dire che si fa in quattro per darsi un gentilizio, una cappella propria. Quindi il giorno dei morti – questo è un fatto che ho introdotto io – c'è una celebrazione al cimitero a cui partecipa molto popolo. Ma poi tutto il giorno dei Santi, soprattutto, e poi al giorno dei Morti c'è un afflusso continuo di gente che va a trovare i propri defunti. Comunque c'è, fortunatamente pare più che altrove, questo culto dei morti. Questo legame con i trapassati è un fatto, per un certo senso, doveroso. Ed io penso che anche questa sia una maniera per esprimere la fede nell'Aldilà! Perché se si dovesse pensare ai nostri morti come a un corpo che è marcito, che non esiste più sarebbe una bella sventura! In tutte le fedi religiose si può dire che c'è un culto dei morti. Noi non siamo fatti per finire: siamo fatti per durare!

Dopo essersi intrattenuto a lungo sul tempo di Pasqua, ora don Orazio passa alla descrizione di due ricorrenze che fanno parte del *Santorale*, cioè di quell'insieme di ricorrenze in cui si celebrano i Santi ed i Beati. Ricorrenze che possono venire a cadenza sia come la Pasqua ed il Natale durante quel periodo dell'anno liturgico chiamato «Temporale», sia nel tempo del cosiddetto *Ritmo Ordinario*⁸.

In ogni località le ricorrenze legate al *Santorale* sono celebrate in base ad un insieme di complesse valutazioni che, oltre che in base alle tradizioni locali, variano a seconda della Chiesa, della

8. 'Ritmo Ordinario' che va dalla fine delle celebrazioni pasquali all'ultima domenica di novembre (allorché inizia l'Avvento), e dalla fine delle celebrazioni natalizie al Mercoledì delle Ceneri.

nazione e delle diocesi di cui ciascuna comunità fa parte; ma hanno sempre come caposaldo il tempo variabile della Pasqua.

Nel nostro caso don Orazio ha pensato bene di concentrarsi solo sulle due ricorrenze più importanti a livello locale: San Giorgio e San Rocco.

Non mi soffermerò molto questi due punti essenziali per il *Santorale locorotondese*: l'ha già fatto con ricchezza di particolari e con una evidente partecipazione emotiva Don Orazio, che sottolinea da una parte il fatto che San Giorgio testimonia delle nostre origini greche; dall'altra la più recente devozione a San Rocco, come protettore contro le epidemie dalle quali più volte – si crede per sua intercessione – Locorotondo fu risparmiata.

Sulla festività di San Giorgio (23 Aprile) – che come il lettore avrà compreso può venire a cadenza anche durante le festività pasquali – ho solo da aggiungere l'importanza che questa ricorrenza aveva, insieme a San Dimitri, non solo per gli uomini di mare cristiani, ma per tutta la marinieria del mediterraneo (compresa – come ci ricorda Barbero – quella ottomana), poiché, come dice anche Braudel – almeno fino al 1500 si riaprivano ogni anno i porti per San Giorgio e si richiudevano per San Dimitri (26 Ottobre).

Non so bene cosa s'intendesse per Ottava di San Giorgio, ma presuppongo che si trattò di una cerimonia religiosa che si teneva nell'ottavo giorno dopo la festa di San Giorgio (quindi se non sbaglio: il 30 Aprile).

Si noterà che, per quanto riguarda San Rocco, Don Orazio pur privilegiando nella sua descrizione il complesso e variabile susseguirsi delle celebrazioni liturgiche, accenna anche all'aspetto non religioso delle festa. La ragione – come tutti i locorotondesi di oggi sanno – è nel fatto che San Rocco è un'occasione importantissima di ricongiunzione degli emigrati – che per l'occasione ritornano in massa – col paese, con i propri familiari, con i propri amici, e soprattutto con quell'aria di casa che solo in questa occasione assume una dimensione straordi-

naria e, direi, quasi fatata.

Gli artigiani di ieri (fra i quali spesso fino a qualche decennio fa erano coloro che solo per questa occasione tornavano *a casa*) sanno anche che una volta proprio in occasione di questa festa, e dopo un crescendo fatto di lavoro febbriile e di consegne dell'ultim'ora⁹, è come se all'improvviso terminasse l'anno lavorativo, e si potesse un poco «abbendé» (riposarsi), prima di riprendere il lavoro per il Natale.

Ed ora una nota personale: quell'accenno finale: «... *Ed io penso che anche questa sia una maniera per esprimere la fede nell'Aldilà! Perché se si dovesse pensare ai nostri morti come a un corpo che è marcito, che non esiste più sarebbe una bella sventura!* In tutte le fedi religiose si può dire che c'è un culto dei morti. *Noi non siamo fatti per finire: siamo fatti per durare!*», io lo sento come rivolto a me. Più di una volta in passato Don Orazio aveva cercato di convertirmi e, in ogni caso di limare certe mie certezze ed ambizioni. Lo aveva fatto sempre con molto tatto e non partendo dalla sua veste pubblica di uomo di chiesa, ma dal legame di parentela che ci univa. E anche in questa occasione prima di entrare nel vivo dell'intervista mi aveva molto garbatamente fatto notare quanto di immodesto ci fosse in questo mio progetto di scrivere sulla temporalità.

9. Demandati ai ragazzi di bottega che nel portare i prodotti finiti a casa dei clienti si aspettavano di ricevere '*u riàggie*', cioè la mancia che poi dividevano equamente con gli altri apprendisti.

Il ciclo Natalizio

D.O.: *Prima c'era la vigilia dell'Immacolata, che era un modo per esprimere la propria devozione, la propria fede, la propria fiducia nella Madonna! Un'usanza molto vecchia! Mo' non si usa quasi più perché con la riforma liturgica la maggior parte delle vigilie è stata eliminata! Anche perché il mondo di oggi non si presta a queste manifestazioni di fede.*

E poi veniva di nuovo Natale.

Il Natale era una festa molto sentita, essendo la celebrazione della nascita di Cristo che era molto sentita, molto vissuta da tutta la gente. C'era la novena e poi la celebrazione della messa di Natale che avveniva di notte, molto tardi: non a mezzanotte come adesso, ma nelle prime luci dell'alba. Questo per motivi di ordine pubblico, diciamo... perché l'assenza di una illuminazione pubblica consigliava di aspettare le prime luci del giorno. Questo avveniva sicuramente prima della II guerra mondiale. Poi il Concilio Vaticano II ha introdotto la celebrazione della messa di Natale a mezzanotte. Per questa messa di Natale paesani e contadini... tutta la comunità si riuniva per questa particolare celebrazione, che era molto sentita.

Prima non so ma da quando io sono diventato parroco, e cioè da quarant'anni o più, ho introdotto quest'uso: di far partecipare i bambini alla novena.

...La messa di Natale era una messa solenne che veniva celebrata con l'intervento di tutta la comunità dei sacerdoti. E poi c'era l'intervento di musiche sacre... allora la messa si celebrava in latino, e - diciamo - i canti erano presi da autori classici, faceva riferimento a Palestrina e compagni del Quattrocento, Cinquecento, Seicento... Sono scuole che sono rimaste per lunghissimo tempo in uso nella Chiesa. C'era una piccola Schola cantorum... i Tentuòre, Pastore, Vetiuccie Catarrine... Purtroppo ora questo tipo di musica è andata completamente perduta.

Con il rinnovamento della liturgia, oggi che viene celebrata so-

prattutto in lingua volgare, è chiaro che questi canti, che erano tutti in latino, non sono più usati.

...I canti dei bambini più o meno sono rimasti, perché tuttora continua a farsi questa novena in questa maniera: invitando tutti i ragazzi della parrocchia a partecipare con le canzoni popolari: «tu scendi dalle stelle», che era stata composta di Sant'Alfonso, nelle parole e nella musica, perché Sant'Alfonso era un buon intenditore di musica...

Tornando alla messa solenne di mezzanotte [la cui musica] è andata perduta, tutti i canti che erano scritti in latino e non erano propriamente musiche per il Natale... perché naturalmente chi dirigeva la Schola cantorum aveva i suoi gusti, le sue preferenze... i suoi interessi musicali, le sue capacità e le capacità di chi faceva parte della scuola. Il maestro allora era Leonardo Consoli: Nardùzze U Flàute, si chiamava, perché nel corpo musicale lui suonava il flauto. E poi si dilettava di suonare l'organo.

L'Epifania è stata una celebrazione che c'è stata prima dello stesso Natale. Quando è stato istituito il Natale esisteva già precedentemente la Festa dell'Epifania, che era la manifestazione pubblica di Cristo, come Messia, cioè come figlio di Dio che è adorato dai Magi. Che erano personaggi pagani, che venivano da fuori d'Israele. Era una festa solenne: anzi nelle gradualità della manifestazione, proprio a livello liturgico, era più solenne l'Epifania del Natale. C'erano l'Epifania e la Pasqua che erano le feste più importanti di tutto l'anno. Soprattutto la Pasqua. E poi quella che chiudeva il ciclo pasquale era la Pentecoste: la discesa dello Spirito Santo che dava inizio al cammino della Chiesa nella storia.

I Magi rappresentavano il fatto che la venuta di Cristo non era solo per un piccolo popolo, che era Israele, ma per tutta l'umanità.

Molto interessante l'accenno al fatto che per ragioni di ordine pubblico l'assenza di una illuminazione notturna per le vie del paese impedisse le celebrazioni notturne e costringesse ad *aspettare le prime luci del giorno*. Nel riascoltare questo passag-

gio mi sono venuti in mente certi racconti serotini ambientati dai miei raccontatori¹⁰ in cupe notti senza luna che noi difficilmente riusciamo oggi ad immaginare.

La novena dei bambini, della cui introduzione Don Orazio era fiero, nel mio ricordo è legata al fatto che la sua funzione durante la novena era paragonabile a quella di un maestro severo che da una parte deve tenere unita e attenta questa udienza vocante, guidando con perizia il coro dei bambini sulle prime note dell'organo che davano il *La* alle canzoni natalizie, ma che dall'altra deve punire chi sgappa e turba la funzione.

Importantissima era per Don Orazio la *Schola Cantorum* sia per le funzioni natalizie che per quelle legate alla Settimana Santa e alla Pasqua. I suoi accenni ai diversi interpreti e alle diverse sensibilità dei cantori sono la più limpida testimonianza del valore da lui attribuito a questa istituzione che era vera e propria parte costitutiva del complesso ceremoniale quaresimale e natalizio.

Oggi non ci si fa più caso dato il processo di secolarizzazione cui è andata incontro soprattutto l'Epifania, ma – come sottolinea Don Orazio – enorme era l'importanza che questa manifestazione aveva per la cristianità poiché la venuta dei Magi – che non erano ebrei – testimonia (visibilmente, verrebbe da dire) la divinità di Cristo incarnato non più solo per il piccolo popolo d'Israele, ma per tutto l'universo.

Una nota finale sulla temporalità

La grande psicoanalista Marie Bonaparte, in un testo che a mio avviso è uno dei più densi scritti sulla temporalità, a un

10. Ad esempio le storie di contrabbando raccontatemi da Leonardo Cardone, che avevano come protagonista Gaetano di Sisto e i suoi amici, in perenne scaramuccia con i carabinieri (cfr. Angelini, 1918a).

certo punto invita il lettore a chiedersi cos'è che permette a ciascuno di noi di non cedere all'angoscia di fronte alla visione del cielo infinito ed alla considerazione della incommensurabile pochezza del nostro essere di fronte ad esso. La risposta che lei propone è la considerazione che a un certo punto, poiché ciascuno di noi è riuscito ad addomesticare un piccolissimo spazio, a marcarlo come proprio *domi*, distinguendolo dal *foris* (Napolitani), noi possiamo rannicchiari in esso senza essere sopraffatti dall'angoscia.

Più difficile – diceva la Bonaparte – è rannicchiari nel tempo.

Ebbene io penso che questo lungo viaggio nel tempo ciclico che abbiamo fatto con Don Orazio ci permette di comprendere come per noi sia possibile addomesticare il tempo per rannicchiari in esso. Chi credendo che da sempre, a fianco al tempo storico e a quello ciclico, sia incardinato anche il tempo escatologico dei destini ultimi dell'uomo. Chi accontentandosi di vivere nel tempo e nella cultura che ci sono stati dati.

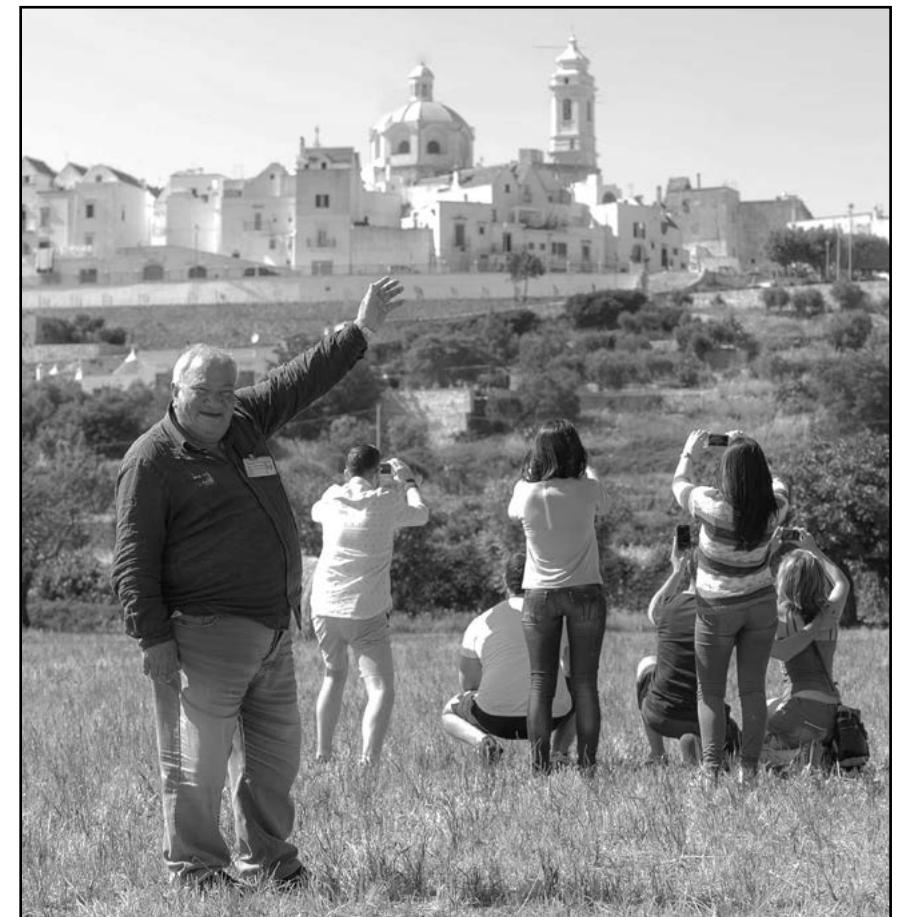
Leonardo (Dino) Angelini

BIBLIOGRAFIA

- 1) Angelini L., *Raccontami una storia*, Ed. di Pagina, Bari, 2018a.
- 2) Angelini L., *Méstè Pàule, 'u' méstè traîne*, in «Locorotondo. Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione» n.48, Dic. 2018b, pp. 99-119.
- 3) Angelini L., *Il sole, la campana, l'orologio. Modelli di temporalità a Locorotondo*, Psiconline, Francavilla a Mare, 2013.
- 4) Bagnardi D., *Inquieti testimoni. Storia dell'Azione Cattolica Locorotondo*, Levante Ed., Bari, 2013.
- 5) Barbero A., Lepanto. *La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Bari, 2010.
- 6) Bonaparte M., *L'inconscio ed il tempo*, in Sabbadini A. (a cura di), *Il tempo in psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 43-71.
- 7) Braudel F., *Il mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 1992.
- 8) Convegno ecclesiale vicariale, «*Crescere in Puglia* – *La chiesa di Locorotondo per una comunità di uomini solidali* (GdL), in «Locorotondo. Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione» n.9, Gennaio 1993, pp. 11-91.
- 9) Galt A., *Far from the Church bell*, Cambridge Univ. Press, Middletown, 2018.
- 10) Le Goff J., *Il tempo sacro dell'uomo*, Laterza, Bari, 2014.
- 11) Napolitani D., *Di palo in frasca*, Ipoc, Milano, 2006.
- 12) Palmisano (Don) Nicola, *Anche il fragno fiorisce*, Comunità civica ed ecclesiale, Locorotondo, 1986.

***DESTINAZIONE VALLE D'ITRIA
ANALISI ECONOMICA
E IPOTESI DI SVILUPPO TURISTICO
PARTE I***

MARIA GRAZIA CITO



Introduzione

Il presente lavoro è frutto di una rielaborazione aggiornata della mia tesi di laurea magistrale in Economia, Progettazione e Politiche del Turismo per il Dipartimento di Economia, Management e Diritto dell'Impresa dell'Università degli Studi «Aldo Moro» di Bari (a. a. 2017/2018) – Relatore Prof. Alessandro Buongiorno.

In particolare, questa pubblicazione riassume la prima parte della tesi, in cui viene affrontata la questione dell'identificazione della Valle d'Itria come destinazione turistica e fornisce dati utili alla valutazione del suo potenziale. Sarà successivamente pubblicata la seconda parte riguardante le tecniche di progettazione, gestione e promozione applicabili alla destinazione presa in esame.

Una delle motivazioni che mi ha spinto ad approfondire il tema dell'identificazione e del riconoscimento della destinazione è la consapevolezza, derivante dalla mia esperienza nella Pro Loco di Locorotondo e dall'attività di guida turistica, che i visitatori hanno spesso sentito parlare di «Valle d'Itria», ma quasi mai sono in grado di delimitarne precisamente i confini. In realtà, la difficoltà di attribuire un significato univoco a questo toponimo non è prerogativa dei turisti, bensì appartiene anche a molti dei suoi abitanti.

Oltre alla presenza di fonti discordanti, a generare confusione è stato il continuo susseguirsi di iniziative di aggregazione ai fini turistici, che negli ultimi vent'anni ha interessato l'area comprendente e circostante i Comuni di Cisternino, Locorotondo e Martina Franca.

LA DESTINAZIONE TURISTICA «VALLE D'ITRIA»

La definizione di Valle d’Itria fornita nella versione italiana di Wikipedia, l’enciclopedia online più consultata al mondo, è la seguente: «*La Valle d’Itria è una porzione di territorio della Puglia centrale a cavallo tra la città metropolitana di Bari e le province di Brindisi e di Taranto. Il suo territorio coincide con la parte meridionale dell’altopiano delle Murge: in senso stretto è la depressione carsica che si estende tra gli abitati di Locorotondo, Cisternino e Martina Franca. La principale peculiarità della valle sono i trulli, tipiche ed esclusive abitazioni in pietra a forma di cono, le masserie e il paesaggio rurale in genere caratterizzato dall’elevato uso della pietra locale utilizzata per costruire muri a secco e dal terreno di colore rosso acceso, tipico della Puglia meridionale*

¹.

Quirico Punzi² stabilisce, inoltre, che: «*I confini della Valle sono naturali e precisi, ristretti in un ideale poligono irregolare, i cui vertici sono determinati da Locorotondo, Cisternino, masseria Monreale, masseria San Pietro, Monte d’Oro, Martina Franca, Badessa Vecchia, Monte Tre Carlini, Serre di Locorotondo*».

Una ricerca più approfondita a cura degli Ingegneri Piccoli e Facchini³ per il Politecnico di Bari identifica nello specifico che: «*La strada che collega Locorotondo a Cisternino costituisce, all’incirca, il confine Nord della Valle, mentre la via che dal cimitero di Martina Franca consente di pervenire al Monte Paretene, alle Caselle Vecchie e alla masseria Ferrara, rappresenta il limite Sud. Come limite Est della Valle si possono considerare i sentieri*

1. https://it.wikipedia.org/wiki/Valle_d%27Itria - ultimo aggiornamento: 23 aprile 2020.

2. Punzi Q., *La Valle d’Itria. L’habitat e l’uomo nelle vicende storiche*, in «Locorotondo. Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione» n.7, dicembre 1991, pag. 58.

3. <http://www.rilievo.poliba.it/studenti/aa01/facchini/tesina.html>

ri che iniziando da Cisternino collegano la masseria Semeraro, la masseria Costa, la masseria Satia, l’insieme dei trulli denominato Sierri, la masseria Monte Marcuccio, la masseria Nisi e la masseria San Pietro del territorio di Ceglie Messapica. Infine come confine Ovest si può ritenere l’antico sentiero che iniziando da Locorotondo è contiguo alle masserie Battaglini, Chiuffele, Pozzo Tre Pile, e raggiunge Martina Franca».

Nonostante i confini della Valle siano piuttosto chiari dal punto di vista geomorfologico, il toponimo si presta ancora oggi a discordanti interpretazioni, che vedono ora ridurre ora ampliare la sua estensione. In particolare, a generare confusione è stato lo sdoppiamento che il significato del termine ha subito a partire dagli anni 2000, quando i Comuni dell’area hanno cominciato a registrare un incremento esponenziale del fenomeno turistico e sono stati, conseguentemente, oggetto di processi *top-down* di configurazione di una destinazione turistica dai confini incerti e approssimativi.

Di seguito, una breve cronistoria illustra tali processi e le diverse connotazioni che il termine ha assunto.

2000 - 2006

Il PIT (Piano Territoriale Integrato) n.5 «Valle d’Itria» comprende sette Comuni (Alberobello, Castellana Grotte, Locorotondo, Martina Franca, Monopoli, Noci e Putignano) con Ente capofila il Comune di Martina Franca. È finanziato per 60,7 milioni di euro nell’ambito delle misure e delle disponibilità previste nei POR 2000-2006 della Regione Puglia e ha tra i percorsi operativi quello di «Promuovere e valorizzare l’immagine e la qualità dei prodotti tipici e dei prodotti di filiera dell’area».

2007

In coerenza con il Documento Strategico Regionale 2007-2013 e del PO FESR, la Regione Puglia ha riconosciuto dieci aggregazioni territoriali di **Area vasta**, tra cui la «Valle d’Itria», che comprende **otto Comuni** (Alberobello, Castellana Grotte, Cisternino, Locorotondo, Martina Franca, Monopoli, Noci e Putignano), con Ente capofila il Comune di Monopoli.

2009

Viene costituita la Società Consortile a Responsabilità Limitata (SCaRL) Gruppo Azione Locale (GAL) «Valle d’Itria», con 126 soci e un capitale sociale di €156.000 di cui €60.000 dei **tre Comuni** coinvolti: Locorotondo, Martina Franca e Cisternino. La *vision* è quella di tradurre le potenzialità inespresse dell’area in reali opportunità, attraverso la gestione del Piano di Sviluppo Locale (PSL), e l’attuazione del Piano di Sviluppo Regionale (PSR) della Regione Puglia 2007-2013.

In particolare, la Misura 313 mira a «strutturare un’immagine coordinata del territorio e favorire nel visitatore/turista la percezione di un contesto paesaggistico di notevole valenza naturalistico-architettonica», attraverso le seguenti azioni:

- Creazione di itinerari turistici (€300.000,00)
- Creazione di centri di informazione ed accoglienza turistica (€445.855,10)
- Realizzazione di sentieristica ecocompatibile (€300.00,00)
- Commercializzazione e promozione dell’offerta di turismo rurale (€17.978,38)
- Creazione di strutture di piccola ricettività non classificate come strutture alberghiere (finanziati 56 interventi per una spesa totale di €5.155.441,80)

A marzo 2017 si aggiunge il Comune di Fasano, il che permette al GAL Valle d’Itria di accedere al FEAMP (Fondo Europeo

per gli Affari Marittimi e la Pesca).

Il PAL 2014-2020, sbloccato solo a fine 2018, prevede un finanziamento di 5 milioni di euro.

2009

I **sei Comuni** di Alberobello, Cisternino, Locorotondo, Martina Franca, Fasano e Monopoli stipulano un protocollo di intenti finalizzato alla costituzione dell’**Ecomuseo** della Valle d’Itria, gestito dall’Associazione Ecomuseale di Valle d’Itria e riconosciuto dalla Regione Puglia con L.R. n.15 del 6/07/2011. L’Ecomuseo ha come obiettivi quelli di rafforzare il senso di appartenenza delle comunità locali, valorizzare e diffondere il patrimonio culturale, promuovere e sostenere le attività di ricerca scientifica e didattico-educativa relative alla storia e alle tradizioni locali.

2012

Con Deliberazione del Consiglio di Piano n. 8/2012 viene approvata la progettazione esecutiva del **SAC** (Sistema Ambientale e Culturale) «La Murgia dei Trulli: dal mare alla Valle d’Itria», uno dei 16 SAC individuati dalla Regione Puglia, che ricalca la stessa delimitazione dell’**Area Vasta** «Valle d’Itria» (**otto Comuni**). Il progetto SAC è finanziato per un importo pari a €501.367,27 nell’ambito delle Azioni 4.2.2 e 4.4.2 del Programma Pluriennale di Attuazione (PPA), ASSE IV del PO FESR 2007-2013. L’obiettivo è quello di consolidare l’appeal del brand «Valle d’Itria» coltivando una visione sistemica di destinazione volta alla valorizzazione del patrimonio naturale e culturale, all’incremento dei flussi turistici destagionalizzati e alla strutturazione di un’offerta che attiri differenti segmenti di domanda.

2012

Con Deliberazione di Giunta Regionale n. 2873 del 20 dicembre 2012, viene individuata l'**Area turisticamente rilevante «Valle d’Itria e Murgia dei Trulli»** che comprende **quattordici Comuni** (Alberobello, Carovigno, Castellana Grotte, Ceglie Messapica, Cisternino, Fasano, Locorotondo, Martina Franca, Noci, Ostuni, Putignano, San Michele Salentino, San Vito dei Normanni e Villa Castelli) e ha come obiettivo l’organizzazione dei Sistemi Turistici Locali (STL).

2013

I **tre Comuni** di Cisternino, Locorotondo e Martina Franca firmano un **Protocollo d’Intesa** volto a valorizzare e promuovere il turismo in Valle d’Itria.

2014

Il 13 maggio 2014 i **quattordici Comuni** dell’Area turisticamente rilevante siglano un Protocollo di Intesa per la costituzione del **Sistema Turistico Locale** (STL), che vede i Comuni di Alberobello e Ostuni come Enti coordinatori. Coinvolti anche il Parco delle Dune Costiere, il Consorzio di gestione di Torre Guaceto, la società Grotte di Castellana e la Riserva Naturale Bosco delle Pianelle. Gli obiettivi specifici del STL Valle d’Itria sono: proporre un Quadro Triennale di Sviluppo Turistico Territoriale, gestire un marchio d’area, favorire il coordinamento degli attori pubblici e privati che operano sul territorio e la cooperazione intersetoriale, coordinare la promozione a livello locale e l’informazione sul territorio, affiancando l’attività degli IAT e delle Pro Loco, supportare le attività di animazione svolte dagli Enti Locali procedendo alla calendarizzazione unitaria delle iniziative previste a livello di STL, svolgere puntuali atti-

vità di analisi dei fabbisogni e delle criticità ed eventualmente attivare un ufficio progetti che costituisca l’ambito privilegiato di progettazione, partecipazione e gestione dei bandi comunitari, nazionali e regionali, e di assistenza specializzata agli Enti Locali nella progettazione in materia turistica.

2017

Le Pro Loco di **undici Comuni** (Alberobello, Ceglie Messapica, Cisternino, Locorotondo, Martina Franca, Ostuni, Carovigno, Castellana Grotte, Putignano, San Michele Salentino e Villa Castelli) decidono di formare il **«Distretto turistico della Valle d’Itria»**.

2018

Sei Comuni (Alberobello, Ceglie, Cisternino, Locorotondo, Martina Franca e Ostuni) firmano un **Protocollo d’Intesa** per la valorizzazione e la promozione turistica della «Valle d’Itria allargata».

Ciò che accomuna tutte le esperienze di aggregazione fin qui elencate è il fatto di essere «imposte dall’alto» e affidate prevalentemente al settore pubblico. Ciò rende la loro stessa esistenza subordinata all’accesso o al rinnovo di finanziamenti pubblici, ad accordi istituzionali e alla stesura di progetti sostenibili nel lungo periodo. Molte di queste realtà, pur avendo un luogo normativo di riferimento, non hanno mai visto la luce proprio per la mancanza di questi prerequisiti.

Per comprendere al meglio le condizioni necessarie affinché si possa costituire una destinazione turistica è utile partire dalla sua stessa definizione, perché questa assume, nel linguaggio specifico dell’economia del turismo, un significato molto più ampio e articolato di quello che può avere nel linguaggio comune.

Una destinazione turistica si definisce tale solo se in grado di offrire almeno un prodotto unitario che soddisfi le esigenze complessive del turista⁴ e solo in presenza delle seguenti componenti:

1. le risorse attrattive, ovvero le caratteristiche naturali, artificiali, culturali e gli eventi;
2. i servizi turistici, come le agenzie di viaggi incoming, gli uffici di informazione e accoglienza turistica, le aziende di trasporto, le strutture ricettive, la ristorazione, ecc.;
3. l'accessibilità fisica, economica e socio-politica, intesa come facilità e velocità con cui è possibile raggiungere la destinazione;
4. le infrastrutture, ovvero la comunicazione (Internet, telefonia, radio, televisione, ecc.), la fornitura di energia elettrica e acqua, la sicurezza pubblica, i presidi sanitari, ecc.;
5. i servizi ausiliari, ovvero tutte le componenti del prodotto turistico rese fruibili da organizzazioni locali, sia pubbliche che private.

L'insieme e il livello qualitativo di tali componenti determina la tipologia di turismo/turista che la destinazione riesce ad attrarre. Inoltre, quest'ultima dev'essere percepita e riconosciuta come tale da tutti i soggetti che ne fanno parte, ovvero:

- a. i turisti, intenti a soddisfare i propri bisogni;
- b. la popolazione locale, su cui si riversano le esternalità ambientali, sociali ed economiche derivanti dal fenomeno turistico;
- c. gli operatori turistici, la cui attività è finalizzata al ritorno economico;
- d. il settore pubblico, che vede nel turismo un mezzo per sti-

4. G. Candela, P. Figini, *Economia del turismo e delle destinazioni*, Milano: McGraw-Hill Education, 2014, pag. 69.

molare lo sviluppo dell'economia locale, anche in termini di occupazione.

Fatte tali premesse, è possibile affermare che la «Valle d'Itria» non può ancora considerarsi una destinazione turistica perché, nonostante siano presenti risorse attrattive straordinariamente valide, queste non sono ancora integrate con infrastrutture e servizi qualitativamente omogenei. Inoltre, come ampiamente dimostrato, non esiste ad oggi un riconoscimento della destinazione da parte dei soggetti interni (popolazione, operatori della filiera e settore pubblico), né tanto meno da parte dei soggetti esterni, ovvero i turisti. Il riconoscimento da parte dei turisti, infatti, non può avvenire se prima non vi è l'autodeterminazione da parte dei soggetti interni che, «facendo rete», si propongono sul mercato attraverso un'attività centralizzata di progettazione, gestione e promozione della destinazione stessa.

Ricapitolando, la ragione principale del fallimento degli svariati tentativi di aggregazione è da individuare proprio nella mancanza di un approccio *bottom-up* di autodeterminazione, dovuta a logiche campanilistiche e alla scarsa consapevolezza del valore aggiunto che deriverebbe dalla sinergia tra i diversi Enti pubblici, gli operatori turistici e la popolazione locale.

Come scriveva A. H. Galt⁵, «la maggioranza dei locorotondesi è campanilista come gli altri italiani, ama vantarsi del proprio paese, lodarne bellezza e superiorità sugli altri» e tale sciovinismo accomuna ancora oggi tantissime realtà territoriali, soprattutto nel Meridione.

È evidente, però, che questi atteggiamenti debbano essere superati se si intende proporre un brand di destinazione unitario. La sfida è, quindi, quella di ricercare elementi identitari che

5. A.H. Galt, *Town and Country in Locorotondo*, 1992, traduzione di V. Bisignano, in «Locorotondo. Rivista di Economia, Agricoltura, Cultura e Documentazione» n.50, dicembre 2019.

accomunino gli abitanti della Valle d’Itria al fine di rafforzare il senso di appartenenza e la coesione sociale, pur continuando a conservare e valorizzare tutte quelle tradizioni, gli usi, i costumi, i piatti tipici, le credenze popolari e il dialetto, che costituiscono il patrimonio culturale per secoli gelosamente custodito anche grazie al campanilismo.

Sarebbe già un traguardo riunire a sistema i tre Comuni che formano il nucleo centrale della Valle d’Itria (Cisternino, Locorotondo e Martina Franca), se non fosse che una destinazione così concepita non avrebbe le risorse economiche necessarie per promuoversi ed essere competitiva sul mercato, né sarebbe in grado di offrire un prodotto turistico che costituisca motivazione di viaggio.

Un buon criterio per determinare un’ipotetica delimitazione sarebbe quello di analizzare le motivazioni della domanda turistica e gli elementi che contraddistinguono la destinazione. Ad esempio, un turista che decide di trascorrere la propria vacanza in Valle d’Itria, potrebbe avere come motivazioni la bellezza del paesaggio, la tranquillità dei centri storici, l’eccellente enogastronomia, ma anche, ad esempio, il parco faunistico di Fasano, i trulli di Alberobello, le grotte di Castellana, il mare di Ostuni, il Carnevale di Putignano e così via.

Tra le delimitazioni sperimentate negli ultimi vent’anni, quella che appare più valida secondo il nostro punto di vista, è quella determinata dalla Regione Puglia nel 2012, comprendente 14 Comuni e denominata «Valle d’Itria e Murgia dei Trulli».

Tale denominazione scioglie una volta per tutte il nodo dell’effettiva ampiezza della Valle d’Itria, valorizzando sia il nucleo centrale, sia la zona circostante contraddistinta dalla presenza dei trulli, conosciuti in tutto il mondo. In questo modo la destinazione avrebbe un appeal turistico molto più significativo e un’estensione sufficientemente ampia per garantire l’attrazione di investimenti privati e l’allocazione di risorse pubbliche.

IL POTENZIALE TURISTICO DELLA DESTINAZIONE VALLE D’ITRIA

La valutazione del potenziale turistico della destinazione Valle d’Itria partirà dalla descrizione in cifre del territorio e proseguirà con l’analisi dell’offerta e della domanda turistica.

Il territorio

Il territorio preso in esame è quello formato dai quattordici Comuni individuati dalla Regione Puglia come Area turisticamente rilevante «Valle d’Itria e Murgia dei Trulli».

Nelle pagine seguenti, la **tabella 1** indica la popolazione residente, la superficie in km², la densità (abitanti/km²) e l’altitudine espressa in metri sul livello del mare. Dalla stessa sono stati estrapolati i dati per rappresentare graficamente la distribuzione della popolazione in percentuale e l’incidenza della superficie territoriale dei 14 Comuni nella destinazione.

Dai **grafici 1 e 2** emerge che la popolazione residente è distribuita in maniera più o meno omogenea nella destinazione, con percentuali maggiori nei Comuni di Martina Franca (17%), Fasano (14%) e Ostuni (10%). Oltre ad essere il più popolato, il Comune di Martina Franca (l’unico in provincia di Taranto) presenta anche la maggiore altitudine e la maggiore estensione territoriale. Il Comune meno esteso e meno popolato è quello di San Michele Salentino (BR), mentre Fasano è il Comune con la maggiore densità. La popolazione totale della destinazione è di 292.135 abitanti, mentre l’intero territorio occupa una superficie di 1.486,47 km².

	Popolazione residenti	Superficie km ²	Densità abitanti/km ²	Altitudine m. s. l. m.
Alberobello	10.654	40,82	261	428
Carovigno	17.076	106,62	160	161
Castellana Grotte	19.570	69,13	283	290
Ceglie Messapica	19.638	132,02	149	298
Cisternino	11.528	54,17	213	393
Fasano	39.826	131,72	302	118
Locorotondo	14.186	48,19	294	410
Martina Franca	48.510	298,72	162	431
Noci	19.045	150,6	126	420
Ostuni	30.903	225,56	137	218
Putignano	26.600	100,16	266	372
San Michele Salentino	6.262	26,53	236	153
San Vito dei Normanni	19.087	67,08	285	108
Villa Castelli	9.250	35,15	263	251
TOTALE	292.135	1486,47		

Tabella 1. L'Area turisticamente rilevante "Valle d'Itria e Murgia dei Trulli".

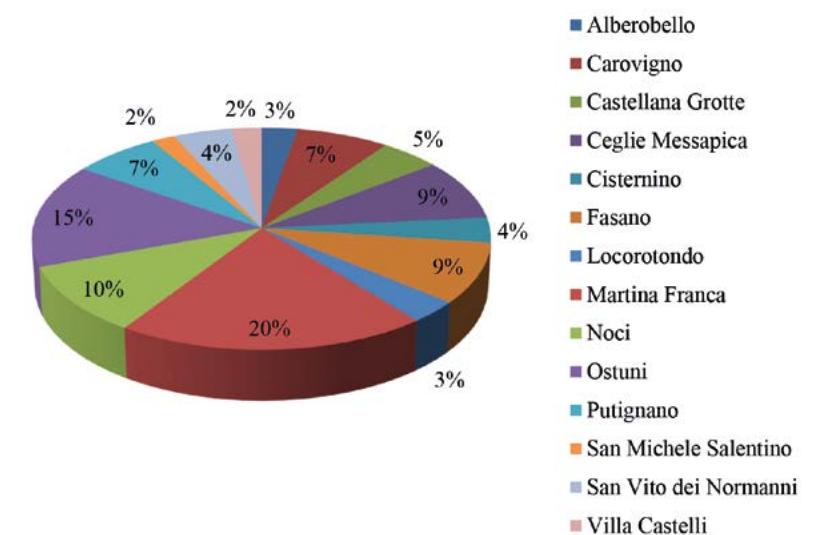
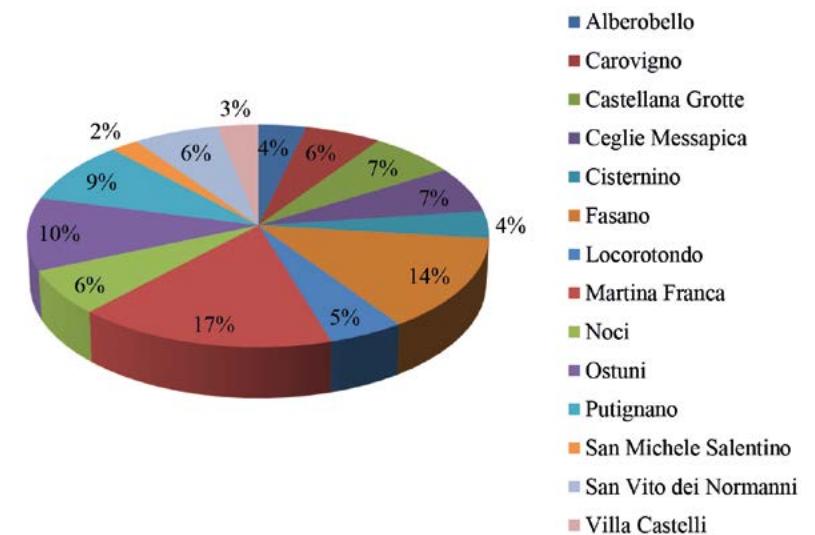
Fonte: ISTAT. Dati aggiornati al 01/01/2019.

Pagina a lato, dall'alto:

Grafico 1. Distribuzione della popolazione.

Grafico 2. Estensione territoriale per Comune.

Fonte: Elaborazione personale (mgc).



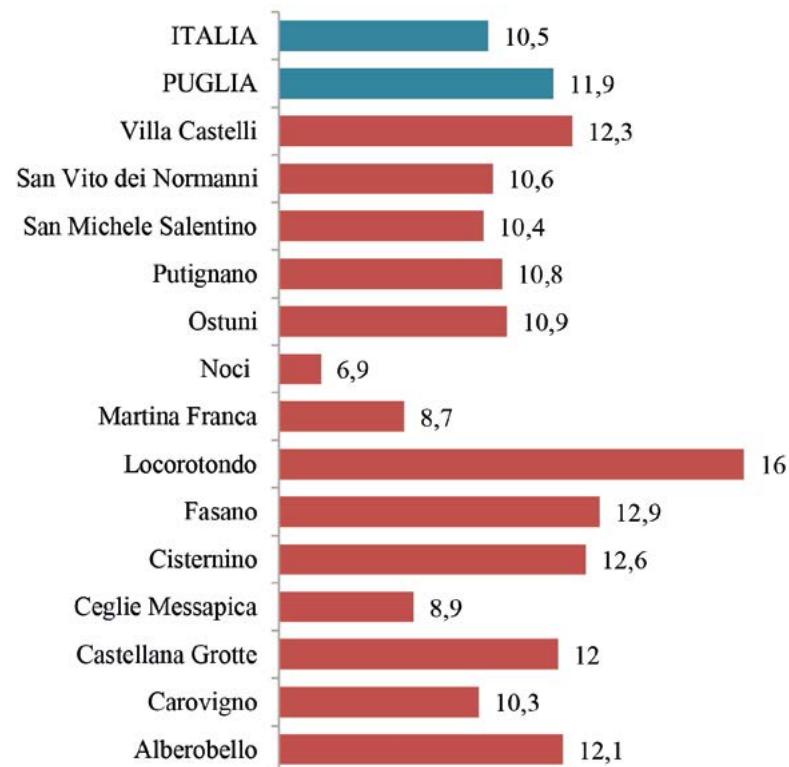


Grafico 3. Percentuale di consumo del suolo per Comune, media regionale e nazionale.

Fonte: www.isprambiente.gov.it - Dati aggiornati al 11/05/2020.

Un dato che merita di essere menzionato è quello relativo all'uso del suolo agricolo. Come evidenziato nel PPTR della Regione Puglia: «Questo appare in alcuni casi irrimediabilmente compromesso, in seguito alla trasformazione di pregevoli architetture in strutture turistiche non sempre rispettose dei caratteri del luogo. Le maggiori criticità derivano dalla progressiva rottura delle relazioni che hanno dato origine alla campagna abitata: la causa è da ritrovare nelle crescenti dinamiche di deruralizzazione che orientano verso una campagna urbanizzata, dove gli orti e i frutteti lasciano il posto a giardini con vegetazione tropicale e piscine».⁶ Un altro dato allarmante è che nei Comuni di Locorotondo, Martina Franca e Ostuni la superficie improduttiva (superficie totale meno superficie coltivata) va dal 30 al 40%.

Il grafico 3 mostra le percentuali di consumo del suolo nei quattordici Comuni, confrontate con la media regionale e nazionale. Come è evidente, il territorio di Locorotondo è quello più pesantemente compromesso con il 16% di suolo consumato, rispetto a una media nazionale del 10,5%.⁷

Per ciò che concerne l'economia della destinazione, si fornisce di seguito (tabella 2) un'indicazione del reddito pro-capite relativo all'anno 2019 dei quattordici Comuni, ordinati dal minore al maggiore e confrontati con la media regionale.

La tabella 3 mostra, invece, il numero degli addetti in cinque settori economici strettamente collegati al turismo: agricoltura, silvicolture e pesca, attività manifatturiere, alloggio e ristorazione, servizi turistici (noleggio, agenzie di viaggi) e commercio al

6. Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR)– Elaborato n.5.7 (Murgia dei Trulli).

7. Convegno su «Il consumo di suolo e l'impatto paesaggistico sui borghi della Valle d'Itria» di Giacinto Giglio, architetto Italia Nostra.

San Michele Salentino	€ 12.783
Carovigno	€ 13.614
Ceglie Messapica	€ 13.704
Villa Castelli	€ 13.705
Fasano	€ 14.830
San Vito dei Normanni	€ 15.444
Cisternino	€ 15.768
Noci	€ 16.117
Locorotondo	€ 16.237
PUGLIA	€ 16.404
Castellana Grotte	€ 16.581
Martina Franca	€ 16.713
Putignano	€ 16.821
Alberobello	€ 16.940
Ostuni	€ 17.034

	Agricoltura, silvicoltura, pesca	Attività manifatturiera	Alloggio, ristorazione	Servizi turistici	Commercio
Alberobello	203	651	534	81	696
Carovigno	694	404	727	734	727
Castellana Grotte	720	1.449	488	167	1.063
Ceglie Messapica	1.031	486	367	74	680
Cisternino	468	525	366	54	577
Fasano	2.050	83.497	1.415	274	2.650
Locorotondo	379	1.589	335	105	1.061
Martina Franca	934	4.159	1.161	391	3.986
Noci	587	1.361	706	155	1.235
Ostuni	990	1.113	1.252	290	1.885
Putignano	742	3.172	476	297	1.563
San Michele Salentino	267	105	115	20	291
San Vito dei Normanni	559	385	288	64	835
Villa Castelli	529	241	86	33	300

Tabella 2. Redditi pro-capite per Comune.

Fonte: IPRES. Dati relativi all'anno 2019.

Pagina a lato:

Tabella 3. N. addetti per settore produttivo e per Comune.

Fonte: IPRES. Dati relativi all'anno 2016.

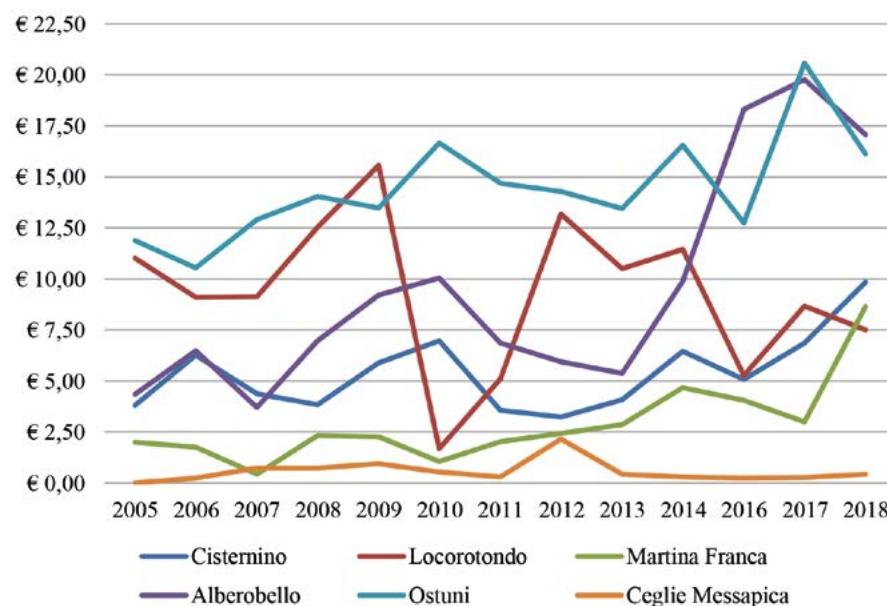


Grafico 4. Spesa comunale pro-capite per Turismo.

Fonte: www.openbilanci.it⁸

dettaglio e all'ingrosso, relativi ai quattordici Comuni dell'Area «Valle d'Itria e Murgia dei Trulli». Si preferisce indicare il numero di addetti piuttosto che il numero di imprese perché ciò permette di avere un'idea più chiara sulla dimensione delle stesse.

Infine, il grafico 4 illustra il peso dell'intervento degli Enti Locali sul turismo e l'andamento che questo ha seguito negli ultimi tredici anni. In particolare, è stata analizzata la spesa pro-capite dal 2005 al 2018, ricavata dai bilanci a consuntivo dei Comuni di Locorotondo, Cisternino, Martina Franca, Alberobello, Ostuni e Ceglie Messapica. I capitoli di spesa dedica-

8. I dati relativi all'anno 2015 non sono disponibili sul sito consultato.

ti al turismo risultano essere nettamente superiori nei Comuni di Ostuni e Alberobello anche perché, attualmente, sono gli unici ad applicare l'imposta di soggiorno.

L'analisi dell'offerta: accessibilità e accommodation

L'accessibilità è un concetto spesso sottovalutato, ma di primaria importanza perché rientra a pieno titolo tra i fattori *pull*, ovvero quelli che motivano a monte la scelta di una destinazione rispetto ad un'altra.

Esistono varie declinazioni di accessibilità, a partire da quella economica, in relazione alla disponibilità di spesa del turista; quella socio-politica, rappresentata dalla libertà di circolazione e dal senso di sicurezza che si ha in una determinata destinazione; quella informativa, che riguarda la presenza di servizi di informazione e accoglienza turistica, forniti da Pro Loco, Info-point e associazioni, preferibilmente posizionati in luoghi strategici come fermate autobus e stazioni ferroviarie, ma anche touchpoint virtuali come App mobile, siti web e pagine social.

Vi sono poi fattori storici e culturali che possono rendere una destinazione più accessibile rispetto a un'altra, come l'esistenza di tradizioni di scambio e fenomeni migratori, ma anche la somiglianza/diversità tra il Paese d'origine e quello di destinazione, che rispondono rispettivamente al bisogno di sicurezza dei turisti *psicocentrici* e a quello di avventura dei turisti *allocentrici*.

Tuttavia, quando si parla di accessibilità si pensa immediatamente a quella di tipo fisico, intesa come facilità e velocità con cui è possibile raggiungere una destinazione. Questa dipende dalla presenza di infrastrutture (reti stradali, stazioni ferroviarie, aeroporti, porti), servizi di trasporto pubblico e privato, ma anche dall'eventuale presenza di barriere architettoniche che impediscono la fruizione della destinazione a specifiche tipologie di target.

Lo sviluppo del trasporto aereo ha sensibilmente modificato il concetto di distanza, tradizionalmente collegato in maniera direttamente proporzionale a un tempo e un costo necessari per percorrerla. Oggi, la linearità della funzione distanza, tempo e costo è completamente rivoluzionata, anche grazie all'introduzione di quella che può essere definita una *disruptive technology* nel settore turistico: le compagnie *low-cost*.

La destinazione Valle d'Itria è accessibile attraverso gli aeroporti di Bari e Brindisi che, a partire dal 2010, hanno registrato un notevole incremento di passeggeri e un trend in netta crescita, soprattutto grazie alla stipula di accordi con le compagnie low-cost, in primis Ryanair. Queste, infatti, secondo un rapporto ENAC del 2017, coprono circa il 69% del mercato nei due aeroporti pugliesi.

Il **grafico 5** mostra l'andamento del numero totale dei passeggeri degli Aeroporti di Bari e Brindisi dal 2000 al 2018.

Il servizio di trasporto pubblico su gomma e su ferro in Valle d'Itria è erogato principalmente dalla S.r.l. Ferrovie del Sud Est (assorbita nel 2016 dalla S.p.A. Ferrovie dello Stato). Il tronco Martina Franca-Bari collega i Comuni di Locorotondo, Alberobello, Noci, Putignano e Castellana Grotte, mentre il tronco Martina Franca-Lecce collega i Comuni di Cisternino e Ceglie Messapica. I collegamenti con gli altri Comuni sono inesistenti o comunque insufficienti a soddisfare le esigenze sia dei turisti che dei residenti. Per questo motivo il servizio di trasporto pubblico andrebbe integrato con servizi privati di autonoleggio, noleggio con conducente (NCC), taxi, startup sul modello di Uber e Bolt, noleggio bici, bike sharing, ecc.

Dopo aver giudicato accessibile una destinazione, il turista passa alla ricerca dell'alloggio più confacente alle proprie esigenze e ai propri desideri.

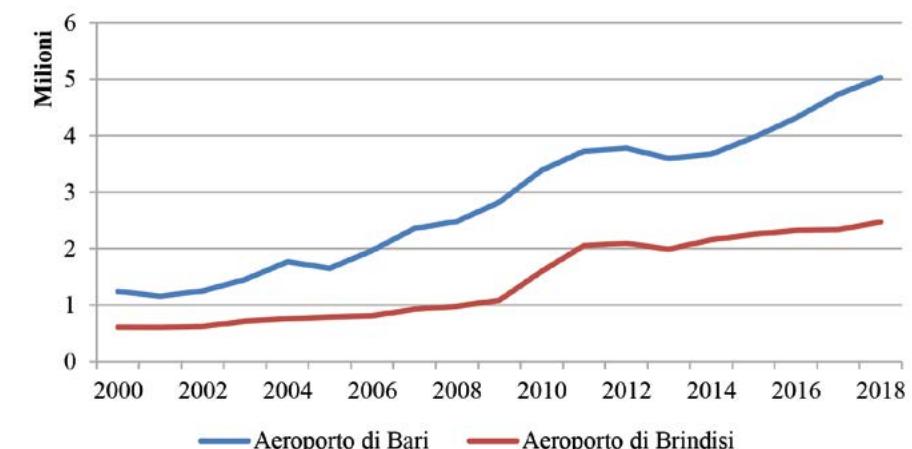


Grafico 5. Andamento del numero dei passeggeri dal 2000 al 2018 negli Aeroporti di Bari e Brindisi.

Fonte: Aeroporti di Puglia.

Per *accommodation* si intendono tutte le tipologie di strutture ricettive presenti sul territorio, sia pubbliche che private: in particolare, la normativa regionale distingue le strutture ricettive in affittacamere, alberghi, agriturismi, Bed & Breakfast, campeggi, case e appartamenti, case per ferie, ostelli della gioventù, residenze turistiche e villaggi turistici.

Nelle pagine seguenti, le **tabelle 4 e 5** e il **grafico 6** offrono un quadro complessivo sulla capacità ricettiva dei singoli Comuni della destinazione presa in esame, ovvero sul numero di strutture e di posti letto, suddivisi per tipologia.

Dalle tabelle si evince chiaramente che i Comuni di Ostuni, Carovigno, Fasano e Alberobello detengono un numero di posti letto nettamente superiore grazie alla presenza di numerosi alberghi sul mare (si noti che il «mare» è ancora il prodotto

	Affittacamere	Alberghi	Agriturismi	B&B	Campaggi	Case private	Case per ferie	Ostelli	Residenze turistiche	Villaggi turistici	TOTALE
Alberobello	5	16	5	63	2	17	1	-	1	-	110
Carovigno	7	18	4	34	4	-	1	-	4	1	73
Castellana Grotte	-	7	8	58	-	3	-	-	-	-	76
Ceglie Messapica	5	4	5	24	-	5	-	-	-	-	43
Cisternino	2	7	2	28	-	6	-	-	-	-	45
Fasano	7	16	23	84	1	19	3	-	1	1	154
Locorotondo	5	3	2	23	-	20	-	-	-	-	53
Martina Franca	12	9	20	87	-	25	-	-	1	-	154
Noci	2	7	8	26	-	2	-	-	-	-	45
Ostuni	19	20	23	60	4	32	-	-	1	-	159
Putignano	7	-	2	29	-	1	-	-	-	-	39
San Michele Salentino	1	-	-	3	-	4	-	-	-	-	8
San Vito dei Normanni	4	2	3	14	-	1	-	-	1	-	25
Villa Castelli	3	-	2	4	-	-	-	-	-	-	9

Tabella 4. Numero strutture ricettive per Comune e per tipologia.

Fonte: IPRES e Osservatorio Puglia Promozione. Dati relativi all'anno 2017.

	Affittacamere	Alberghi	Agriturismi	B&B	Campaggi	Case private	Case per ferie	Ostelli	Residenze turistiche	Villaggi turistici	TOTALE
Alberobello	38	1.162	104	369	562	206	66	-	17	-	2.524
Carovigno	82	2.579	59	251	2474	-	23	-	493	974	6.935
Castellana Grotte	-	513	136	469	-	21	-	-	-	-	1.139
Ceglie Messapica	53	156	75	179	-	44	-	-	-	-	507
Cisternino	11	486	22	181	-	66	-	-	-	-	766
Fasano	76	2.858	578	708	150	279	184	-	-	1244	6.077
Locorotondo	34	120	25	182	-	167	-	-	-	-	528
Martina Franca	72	562	232	566	-	199	-	-	23	-	1.654
Noci	18	275	86	162	-	16	-	-	-	-	557
Ostuni	117	3.228	478	363	4752	764	-	-	224	-	9.926
Putignano	61	-	16	166	-	9	-	-	-	-	252
San Michele Salentino	8	-	-	21	-	18	-	-	-	-	47
San Vito dei Normanni	29	187	99	98	-	5	-	-	140	-	558
Villa Castelli	8	-	40	26	-	-	-	-	-	-	74

Tabella 5. Numero posti letto per Comune e per tipologia.

Fonte: IPRES e Osservatorio Puglia Promozione. Dati relativi all'anno 2017.

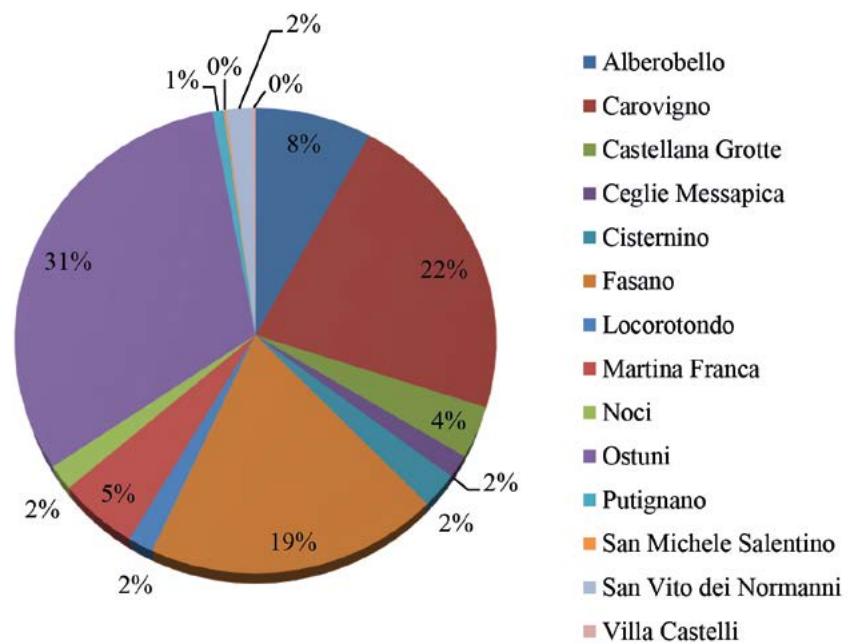


Grafico 6. Capacità ricettiva (numero posti letto) per Comune.
Fonte: Osservatorio Puglia Promozione. Dati relativi all'anno 2019.

turistico più importante della Regione Puglia e comunque il primo ad essersi sviluppato) e di alcuni campeggi, che sono in grado di ospitare grandi quantità di turisti. Queste le ragioni per cui il numero di arrivi registrati in questi Comuni è pari a un numero superiore. Al contrario, il Comune di Locorotondo dispone soltanto di tre alberghi e tutte le strutture, in generale, hanno una capienza molto limitata, il che impedisce ai grandi gruppi di soggiornarvi.

La tabella 6 mette a confronto il numero di posti letto registrati nel 2007 con quelli registrati nel 2017 relativamente ai Comuni di Alberobello, Castellana Grotte, Cisternino, Loco-

	2007	2017	incremento in V.A.	incremento percentuale
Alberobello	1.294	2.524	1.230	95,0%
Castellana Grotte	500	1.139	639	127,8%
Cisternino	436	766	330	75,7%
Locorotondo	168	528	360	214,3%
Martina Franca	997	1.654	657	65,9%
Noci	161	557	396	245,0%
Fasano	4.539	6.077	1.538	33,9%
Ostuni	9.389	9.926	537	5,7%

Tabella 6. Variazione percentuale e in valore assoluto del numero di posti letto dal 2007 al 2017.
Fonte: IPRES.

rotondo, Martina Franca, Noci, Fasano e Ostuni. Come si può notare la variazione percentuale e in valore assoluto è in tutti i casi positiva ma differisce molto da Comune a Comune. In particolare, il Comune di Fasano ha rilevato un aumento di 1.538 posti letto, dovuto nell'avvio di grandi strutture, come ad esempio Borgo Egnazia nel 2010.

Le variazioni percentuali più rilevanti sono quella di Noci (+245%) e di Locorotondo (+214,3%), il cui numero di posti letto è passato da 168 a 528 nel giro di dieci anni, considerando che nelle statistiche ufficiali da cui sono stati estratti i dati sono del tutto assenti le abitazioni private offerte in locazione turistica e tutte le strutture non «in regola».

Questi dati, più di altri, dimostrano che la destinazione Valle d'Itria si trova, all'interno del suo ciclo di vita, in una fase di transizione tra l'avviamento e lo sviluppo, ovvero quella fase in cui il settore privato percepisce le potenzialità di un mercato in crescita e decide di investire in strutture ricettive e servizi turistici, mentre il settore pubblico non è ancora attivo nel-

le funzioni di coordinamento e completamento del prodotto turistico, tralasciando la gestione della destinazione al settore privato locale.

L'analisi della domanda turistica

I dati ufficiali riguardanti gli arrivi e le presenze dei turisti in Puglia vengono elaborati dall'Osservatorio dell'Agenzia Regionale del Turismo (ARET) «Puglia Promozione» e successivamente validati dall'ISTAT. Come da Legge Regionale n. 18/2012, infatti, tutte le strutture ricettive presenti sul territorio pugliese sono obbligate dal 1° gennaio 2013 a comunicare i dati della movimentazione turistica mediante il sistema SPOT⁹.

Tuttavia, è importante sottolineare che, pur essendo obbligatorio da diversi anni, non tutte le strutture si sono ancora adatte alla norma vigente e che tutte le strutture private (localizzazioni brevi con finalità turistiche) sono obbligate a trasmettere i propri dati solo dal 1° luglio 2020, dotandosi di un Codice Identificativo di Struttura (CIS).

Va precisato, inoltre, che la rilevazione effettuata sulla base dei pernottamenti non tiene conto del fenomeno dell'escurzionismo, ovvero di tutti quei visitatori che non soggiornano in un determinato Comune. Si invita pertanto il lettore ad osservare i seguenti dati con la dovuta ponderazione, consapevole che questi restituiscono una visione solo parziale di quello che è il fenomeno turistico nella destinazione presa in esame. A tal proposito, si segnala uno studio realizzato dalla NMTC (New Mercury Tourism Consulting), secondo cui il numero di

9. SPOT (Sistema Puglia per l'Osservatorio Turistico) è il software riservato alle strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere della Regione Puglia per adempiere alla rilevazione obbligatoria in materia di trasmissione dei dati ISTAT ai sensi del Regolamento dell'Unione Europea n. 692/2011.

	2006	2016	2017	2018	2019
Alberobello	56.075	106.555	116.123	137.337	153.702
Carovigno	-	76.293	78.047	86.878	89.340
Castellana Grotte	14.882	29.429	28.849	31.535	34.035
Ceglie Messapica	-	8.963	6.161	6.129	6.774
Cisternino	9.148	16.501	16.503	17.278	18.423
Fasano	61.415	143.406	151.271	157.679	162.469
Locorotondo	1.637	9.313	10.081	10.221	13.097
Martina Franca	27.108	43.831	43.368	51.715	55.194
Noci	4.889	8.092	10.712	11.749	11.936
Ostuni	52.748	95.340	98.998	92.869	106.630
Putignano	-	1.941	2.632	3.156	3.210
San Michele Salentino	-	253	330	381	202
San Vito dei Normanni	-	7.320	4.912	3.310	4.221
Villa Castelli	-	531	507	445	931

Tabella 7. Arrivi (numero di turisti) per Comune nel 2006 e negli ultimi quattro anni.

Fonte: IPRES e Osservatorio Puglia Promozione.

presenze straniere in Puglia sarebbe pari a circa 5 volte quello rilevato dalle statistiche ufficiali.

I dati riportati nelle **tabelle 7 e 8** mostrano gli arrivi e le presenze relativi ai quattordici Comuni negli ultimi quattro anni, messi a confronto con quelli del 2006.

La prima e l'ultima colonna di dati sono rappresentate graficamente (**grafico 7**) per consentire al lettore di avere un'idea più chiara sull'orientamento della domanda all'interno della destinazione e sulla sua crescita nell'arco degli ultimi tredici anni.

Dal grafico si evince chiaramente che Fasano, Alberobello, Ostuni e Carovigno sono i Comuni trainanti del turismo in Valle d'Itria. Questa affermazione potrebbe far impallidire più di un locorotondese, ma tant'è, almeno secondo le statistiche

	2006	2016	2017	2018	2019
Alberobello	97.947	206.231	254.898	245.704	273.255
Carovigno	-	456.646	499.037	524.547	549.781
Castellana Grotte	27.963	64.619	62.685	67.284	80.043
Ceglie Messapica	-	24.648	16.193	17.145	18.763
Cisternino	24.124	52.625	50.406	52.432	56.857
Fasano	263.729	626.935	636.575	669.566	670.576
Locorotondo	5.401	28.339	39.431	33.850	40.746
Martina Franca	82.567	111.324	114.450	139.495	142.061
Noci	12.279	18.363	23.967	25.064	26.322
Ostuni	271.662	395.106	400.777	355.602	410.661
Putignano	-	4.840	5.715	7.066	7.229
San Michele Salentino	-	1.375	2.523	2.991	1.680
San Vito dei Normanni	-	20.821	18.092	13.292	16.082
Villa Castelli	-	1.348	1.411	1.398	2.246

Tabella 8. Presenze (numero di pernottamenti) per Comune nel 2006 e negli ultimi quattro anni.

Fonte: IPRES e Osservatorio Puglia Promozione.

ufficiali. In effetti, avere all'interno della destinazione tre Comuni balneari che poco o nulla condividono con quelli dell'entroterra e che vivono di un turismo «proprio» è un problema non di poco conto per ciò che concerne il processo di autodeterminazione per la costituzione della destinazione turistica.

Come già detto, inoltre, il fatto di registrare più arrivi e più presenze non significa essere più attratti rispetto agli altri Comuni, bensì disporre di strutture di maggiori dimensioni, in grado di assorbire anche la domanda turistica che gli altri Comuni non riescono a trattenere.

I dati raccolti permettono di calcolare la permanenza media, ovvero il numero di pernottamenti per ciascun turista, data dal rapporto tra Presenze e Arrivi, l'indice di saturazione, dato dal

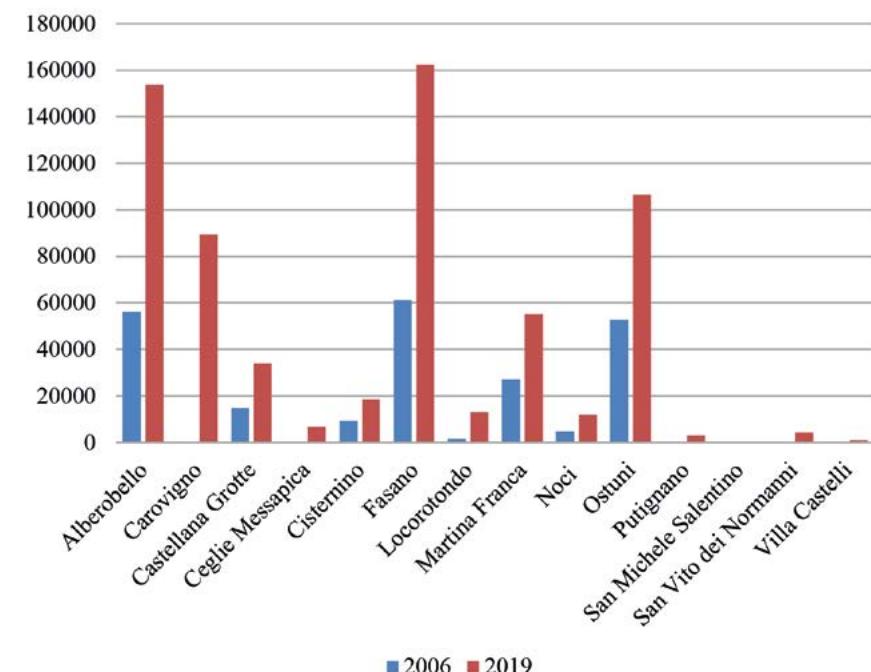


Grafico 7. Confronto tra gli arrivi registrati nel 2006 e nel 2019.
Fonte: elaborazione personale (mgc) dei dati forniti dall'IPRES e dall'Osservatorio Puglia Promozione.

rapporto tra il numero di arrivi e la popolazione residente e, infine, la densità turistica, data dal rapporto tra il numero di presenze e la superficie in ettari dei singoli Comuni.

Come si evince dalla tabella 9, i Comuni facenti parte della destinazione presentano indici molto diversi tra loro. In particolare, i dati riguardanti il Comune di Alberobello suggeriscono la necessità di fermarsi a riflettere: una permanenza media così bassa (1,8 notti per turista) indica l'incapacità della micro-destinazione di trattenere il turista, il che può essere dovuto alla reputazione ormai consolidata che questa possa essere

	Permanenza media	Indice di saturazione	Densità turistica
Alberobello	1,8	14,4	66,9
Carovigno	6,2	5,2	51,6
Castellana Grotte	2,4	1,7	11,6
Ceglie Messapica	2,8	0,3	1,4
Cisternino	3,1	1,6	10,5
Fasano	4,1	4,1	50,9
Locorotondo	3,1	0,9	8,4
Martina Franca	2,6	1,1	4,7
Noci	2,2	0,6	1,7
Ostuni	3,9	3,4	18,2
Putignano	2,3	0,1	0,7
San Michele Salentino	8,3	0	0,6
San Vito dei Normanni	3,8	0,2	2,4
Villa Castelli	2,4	1	0,6

Tabella 9. Permanenza media, indice di saturazione e densità turistica per Comune.

Fonte: elaborazione personale mgc su dati dell'Osservatorio Puglia Promozione relativi all'anno 2019.

«vissuta» in una sola giornata, al costo elevato delle strutture ricettive oppure alla mancanza di attività ed esperienze coinvolgenti che trattengano il turista per più di due giorni. Inoltre, avere un indice di saturazione pari a 14,4 significa che per ogni abitante di Alberobello vi sono ogni anno più di 14 turisti, senza contare tutti gli escursionisti che invadono il centro storico solo per mezza giornata.

La *carrying capacity* di Alberobello appare irrimediabilmente compromessa anche in considerazione del dato sulla densità turistica: questo indica, infatti, che qualora i flussi turistici fos-

sero distribuiti uniformemente su tutto il territorio comunale, per ogni ettaro di superficie ci sarebbero circa 67 turisti. Sovraffollamento, traffico, insufficienza di parcheggi, sovrabbondanza di negozi di souvenir, spopolamento dei centri storici e perdita di autenticità sono solo alcune delle conseguenze dell'evidente superamento della capacità di carico, fenomeno che prende il nome di *overtourism*.

Calcolare questi indici significa andare in profondità nell'analisi dei dati e non soffermarsi solo su arrivi e presenze, il cui numero elevato potrebbe essere motivo di facile vanto per i Comuni. In realtà, contrariamente a quanto si pensa, l'obiettivo che una destinazione turistica dovrebbe perseguire non è quello di aumentare indefinitamente il numero di arrivi e presenze, bensì quello di destagionalizzare i flussi turistici e allungare il più possibile la permanenza media, in modo da ridurre le esternalità ambientali e sociali e, al contempo, massimizzare i benefici economici.

Postilla

Nel presente lavoro si è cercato di chiarire il concetto di destinazione turistica anche ai non addetti ai lavori e di offrire una visione più ampia del fenomeno turistico.

Future pubblicazioni forniranno esempi di *best practice* e suggerimenti utili ad orientare le politiche di progettazione, gestione e promozione della destinazione Valle d'Itria.

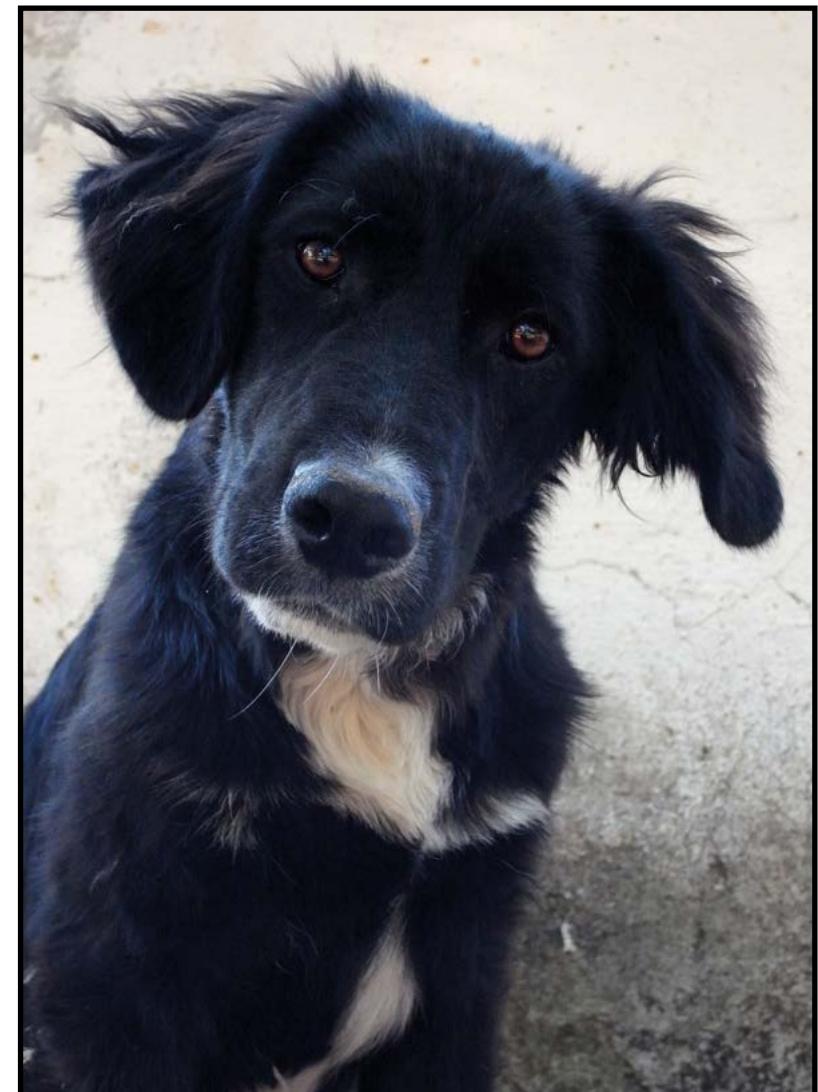
In particolare, sarà approfondito il ruolo delle Destination Management Organization (DMO), che si occupano di gestire la crescita delle destinazioni turistiche seguendo i principi della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, e gestire le crisi, ovvero fronteggiare gli eventi che possono minacciare la competitività e, in alcuni casi, la sopravvivenza della destinazione.

Nel momento storico in cui scriviamo, tutte le destinazioni turistiche del mondo si trovano in uno stato di crisi dovuto alla pandemia da Covid-19. Il 2020 rappresenta, quindi, un «anno zero» per il turismo, a partire dal quale occorre ripensare i modelli di gestione e dotarsi finalmente di una DMO che permetta alla destinazione di gestire il turismo e non più subirlo passivamente.

Maria Grazia Cito

RESTERANNO SOLO I CANI

MARIA NARDELLI



Mi chiamo Maria Nardelli, ho sangue e lingua meridionali. Da un po' di anni nella vita provo a insegnare ridendo e facendo ridere, ma non so ancora cosa voglio fare da grande. Intanto sono grata e resto curiosa, non si sa mai. Le immagini dei miei versi raccontano un po' quello che mi accade, chi sono e come vedo la vita a fumetti in stile molto punk, a volte dritta quasi sempre storta. Mi salva l'autoironia e, visto che prima o poi accadrà, spero che ad ammazzarmi sia proprio una bella risata.

Mi sta a cuore il cuore delle persone che si riflettono nei miei goffi tentativi di dare un senso al mio esistere. Non ho immagini di me scrittrice, ma la parola (come i nervi) mi va a tremila nel cervello. Sarà per questo che della Bellezza non sono mai sazia. Più passano i giorni, più emigro a sud sempre più a sud, perché se il sud è uno spazio in fondo, lì è l'amore.

più che la morte
è l'amore che si sconta vivendo
è il costante tentativo di essere e poter dire
ci sono.

Iniziamo nascendo e nasciamo figli di qualcuno.

L'albero è sincero storto o preciso
non mente per quanto provi
madre a farlo chioma
esso nasce albero
avvinghiato al tuo amore
nel costante tentativo di sfuggirgli

*L'amore di figlio è un debito insanabile e tu vivi col pensiero
che vorresti affrancarti da qualcuno e ci pensi finché non saldi
l'amore che manca.*

MAMMAMEGGHJE

Ma', mannagghje a meserie
quann'è ca mm'ā scettè jint a nà cavete
come se fesce pi frusckèle
ca nusciune vuole?
Ij cuntrue a ffè a lemosene
aspette i scette u sagne
aspette ca mm'ā dīscere: camíne!

MADREMIA

Mamma, miseria santissima
quand'è che mi lancerai nella scarpata
come si fa con le bestiole
che nessuno vuole?
Continuo a fare elemosina
aspetto e butto il sangue
aspetto che tu mi dica: vivi!

Il lavoro l'ho preso da mio padre
una volontà inesatta
rispetto alla paga
idee e soluzioni astruse
rispetto alla richiesta
vocazione imperfetta fino alla pensione
una stanchezza ripagata
nell'ultimo suo faticoso respiro.
Il lavoro è la cosa più difficile
il debito insanabile che ho con te.

Non basta un mondo intero per creare spazio quando senti forte il bisogno di crearne (o sarà che quando il bisogno è forte l'energia arriva sempre ad alto voltaggio?), ma quando l'angustia è lo spazio in cui sei nato e cresciuto, l'amarezza diventa lo sfondo rumoroso della tua inconcludenza. Così nacque anni fa, questa breve poesia, mia figlia adorata tra miliardi di versi.

VALLE D'ITRIA

Solo le cime basse degli ulivi
si scuotono di dosso
la calce bianca come la morte
che l'uomo arido
ogni anno ricalca sui muri di pietre.
È la secca del tempo
che quest'uomo conosce
non ingravida idee
rigira solo sassi e terra.

Poi verrà, quell'altro,
a rendere lividi i giorni.
In questa valle di conchiglie morte
tutto ciò che si pensa
lo scirocco sparpaglia.

La natura che mi circonda è sostanzialmente composta di tronchi piantati in una terra rossa pietrosa; tronchi di querce, di ulivo, di viti; essa continuamente mi ricorda che sono qui e quei tronchi sono come pali, come i "zippi" che pianto fin dove riesco ad arrivare. Questa natura, nelle sue svariate espressioni, può solo mettere a tacere i miei guizzi di predominio. Eppure, al momento, è la sola che riesce a darmi pace.

Tutto questo dannato cielo
che di notte tra loro abbaiando
si scambiano i cani
le stelle a punti di vetro
da cucire sugli occhi
tutto questo dannato vento
che s'infila nel naso ti secca
la pelle ti schiaffeggia e tu muta,
tutto questo dannato paesaggio
ti rigurgita amore ad ogni pietra su cui inciampi.

PREGHIERA ALLO SCIROCCO

Porta al cielo scirocco tutte le anime
senza un paese su cui pregare
spargi al cielo gl'inutili sogni
uno ad uno ficcali nelle stelle tremule
scaravolta angosce disperate
con la tua grazia porta
l'insulsa pioggia laveremo
questi brandelli d'amore
per stenderli ancora al sole.

PANCHINE

Non è rimasto nessuno
sulle pance dell'inerzia
vicine ai cumuli di bellezza
rigirati dai venti.

Io stessa sono passata
senza avvisare
ho guardato la vita
avvitata alla croce sbagliata.

FARSI UN LAVORO FUORI

te ne andrai con la furia dei venti
che a sud est scardinano
futuro aspettative convivi

noi resteremo a tenerti salde le radici
l'inquietudine la sacra infanzia selvatica

magri nelle nostre esistenze di lavoratori
precari incompleti stridenti
rispetto al paesaggio.

La sola difesa che hai è la conoscenza. Imparare e conoscere, tenere viva la curiosità mentale è la sola via di uscita dai campetti del rancore di periferia, ma non ho nulla contro chi non vuole uscire e preferisce restare a rimuginare.

– che se li prenda qualche estrosa ragazza –
somari indifferenti sulla pianura
li conduca a pascoli di tette
– che se ne vadano o stiano indifferenti –
saranno buoni ad alzare il tasso di natalità.
– si decompongano rimestati nella polvere dei campetti –
coi loro dialoghi aspri di lamento perenne
appreso dai padri appreso dalle madri
saranno accusatori deleganti
– nel vuoto vuoto dell'ignoranza senz'amore crescano –
non si accorgeranno neanche di aver vissuto.

Tutta la tecnica e la scienza che ci ha permesso e ci permette di accedere alla conoscenza nulla ha potuto sulla nostra capacità di esprimere l'umanità, di essere migliori sul piano morale ed etico. Ci ha reso perfettibili, lasciandoci a seccare in mezzo alla terra. Speriamo almeno che piova.

L'esigenza creativa dell'artista (che sarei io) è e resta, essenzialmente, esigenza di comunicare l'amore e ancor di più la sua assenza.

cerchiamo lingue e idee da intrecciare
amici etilici e colmi di immagini
qualcuno a cui versare litri di minchiate
sulla letteratura
teste su cui appendere le nostre domande splendide
mani per ripulire la feccia delle azioni inspiegate
qualcuno con cui creare arte sognare un locale
in cui trovarsi col corpo mangiare
una frisa di risate dei corteggiamenti andati male

la fame dei versi
questa era la voglia
sabotare l'accidia chiuderla sottovuoto
soffocarla per una sera era fame
era amore,
tutto quel clamore

OSSIDO DI FERRO

Non segno altri impegni
da cent'anni cerco
emozioni fasulle
monetine di rame
non ne trovo non mi attacco
all'inganno dell'attesa
con creatività sopporto
la solitudine acquisita
leggo penso ozio nulla cerco
quando apro il frigo
cucino quel che c'è.

– Serata di vento e freddo – canottiera
 Da centoventi albe ho corto il fiato
 La lingua arranca sul cuore muto
 Gli estorce sillabe ma si fa matassa

COMMENTO AD UN POETA

poesia, credo che sia
 qualcosa simile allo stomaco
 dipende dalle digestioni
 e da quello che mangi
 e mi vengono in mente
 interpretazioni
 lasciate, troppo spesso passare
 come i treni alle stazioni.

Per fortuna o per cicli ricorrenti (che non è dato sapere quanto durano), la vita quando vuole lei punta tutto il banco e tu hai due possibilità: abbandonare il tavolo o rilanciare. Io solitamente resto in ascolto e se sento un “friccico” nella pancia rilancio, senza pentimenti. Così vissi quell'estate meravigliosa lunga due anni e poco più.

Trovarti è stato uno squarcio profondo
 su tutti i luoghi di cui mi compongo.
 E quanto bene è sgorgato,
 improvvisamente.

Estate ti bevo
coca, fanta, lemonsoda
Nastro, Tennent's, caffè in ghiaccio.
Estate mi parla
feste, laghi e tirare sbronze con dieci euro
buonasera uomini dell'est.
Estate mi lascia
senza fiato nella pancia
primordiale mare accolgo torno pesce
nuoto e guizzo, agli occhi colordelmarecalmo
questo stupore devo.

libera liberata resuscito in un paese abusivo
e ossidiana nei polmoni e catrame
salvo, ciò che resta
è quello che lasciammo
ai piedi della giovinezza
che ci leccava la faccia
e ci mangiava coi baci
sento potente la vita
colpire lo stupore sulla battiglia

I cani che di notte si chiamano da lontano
cosa avranno da abbaiarsi?
all'estate urlano
rabbia e desiderio

Resteranno solo i cani
a guaire durante queste notti insonni e noi
sincopati
diluire ansie e disillusioni
sospiri emozioni e sempre
la parola accogliere.
La parola voglio,
tanta

Leggere dell'Italia sull'orlo del baratro
e pensare questa preghiera:

Solo ora m'addormento.
Se non impariamo nulla dal dolore, tutto si ripete.
Sono una cura anche queste nostre case
camere iperbariche in cui ci siamo chiusi.
Possiamo parlarci attraverso un citofono e guardarci forse
attraverso i vetri delle immagini di noi sorridenti
di noi che fumiamo ancora una prima di andare.
E tornando, piangeremo la gioia in un solo abbraccio.

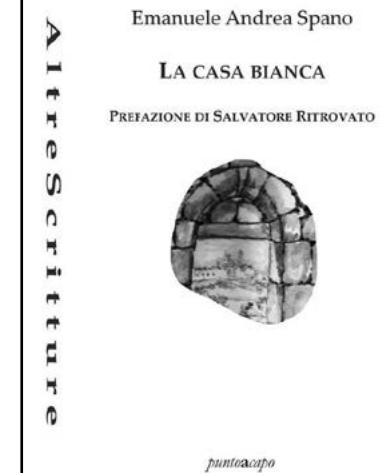
Quarantena
mettici in faccia al sole
calmaci e prega per noi
all'estate portaci in fretta
spogliaci a mare buttaci
il malesangue e i piedi freddi
dissipaci.

Sangue mio mescolato all'etanolo
 abbi pietà del mio passo storto
 del mio stare nel mondo e non condividere,
 del mio oppormi al consueto in cui trascino la vita.
 Sangue mio portami un sogno
 da lontano nel futuro nel passato fammi rivivere
 ammansiscimi
 l'anima di chi mi morì tra le braccia della giovinezza.
 Sangue mio placa i venti del Cristo risorto digli
 sono qui che cerco e non trovo che prego e non credo
 intercedi
 sullo scompiglio dei venti che baciano questa terra amorale.

L'amore che finisce segue lo stesso principio dell'energia: non si crea, non si distrugge, ma sempre si trasforma

Quante parole si sprecano
 incomprensione
 sfaldamento
 decomposizione
 di un amore

Maria Nardelli



Emanuele Andrea Spano, *La casa bianca*, Puntoacapo, Milano, 2018.

Capita di incontrare libri come quello d'esordio di Emanuele Andrea Spano, *La casa bianca* (Puntoacapo Editrice, 2018), un libro che dona una boccata di poetico ossigeno, perché è "semplicemente" poesia. L'avverbio è virgolettato, in quanto non si riferisce alla qualità dello scritto (la poesia è di pregevole fattura, intima e intimista), ma allude al fatto che sia lontana dalle velleità che infettano la poesia contemporanea e che, sempre più spesso, ingenerano una inversione di fine e mezzo. Il fine di questo libro è il risultato, il verso. Il fine compare perché

il libro è decisamente riuscito, il mezzo, ovviamente, è la scrittura. L'unica critica che mi permetto di rivolgere all'autore è relativa alla truffa dell'esordio.

Anche il termine "esordio", infatti, va virgolettato. È un esordio dal punto di vista commerciale e non poetico; alla lettura della silloge, risulta evidente la lunga masticazione alla quale sono stati sottoposti questi versi – ciò per la loro compiutezza stilistica e solidità – tanto che si destà in me il sospetto che fossero relegati in un cassetto da tempo, un tempo impreciso e destinato a infinite limature.

Il libro è diviso in due sezioni (*Il bianco dei muri* e *Altrove*) e all'inizio contiene due citazioni, le quali ci forniscono una chiave di lettura e amplificano il senso dei versi: ci sono Vittorio Sereni da *Autostrada della Cisa* («Ancora non lo sai [...] non lo sospetti ancora/ che di tutti i colori il più forte/ il più indelebile/ è il colore del vuoto?») e Mario Luzi da *Il gorgo di salute e malattia* («Lei scesa dieci anni fa nel gorgo/ che all'aspetto poco mutato dei figli/ non coglie il vuoto d'anima,/ non sa della tempesta/ d'aridità venuta più tardi/ e ancora con sfocata dolcezza ci sorride»). Questi due stralci, di diversi autori, evidenziano il tema del vuoto, substrato nel quale hanno proliferato i versi della raccolta.

Il vuoto ha qui il significato di assenza e lo stesso termine compare varie volte fra le poesie: «la soglia tra il legno e il vuoto» a pag. 17, «nell'azzurro vuoto dell'inverno» a pag. 18, «Essere li senza

più memoria,/ vuoti, e non sapere il gelo/ dei lampioni all'alba» a pag. 19, «Sapessi la disciplina della pietra/ lo spazio certo fra vuoto e vuoto» a pag. 23.

L'assenza è delle persone, dei cari ormai scomparsi e l'assenza si ripercuote (e si manifesta) contro le cose e nelle cose, perché queste ultime resistono maggiormente, prima di venire anch'esse polverizzate, e testimoniano; da *Il bianco dei muri*, pag. 25:

Per rifare l'intonaco dentro
si aspetta che qualcuno muoia
per lavare la malattia dai muri,
rinfrescare le pareti, stanare
la muffa che sale dal pozzo chiuso,
quello murato sotto la camera,
che ho scoperto troppo tardi.

Da *Le mura di famiglia II*, pag. 30:

[...] dell'emorragia
delle cose che si ostinano a essere
nonostante la morte.

Da *Viale delle Vigne*, a pag. 41:

Un tempo, prima delle cisterne, qui erano spiagge. Ci andava mio padre con il cugino diventato pazzo – per troppo amore o troppo poco – Si era consumato le mani a forza di sfregarle, ma la notte che sua madre morì anche il tetto crollò e la trave lo mancò per un palmo.
[...]

È un occhio disincantato a gettare lo sguardo nel vuoto dell'assenza (che, grazie al ricordo, diviene – di fatto – presenza, nella narrazione), un descrivere privo di alcun orpello e che restituisce immagini crude. Anche i momenti intorno al trapasso sono presenti nelle poesie di Spano, la cui durezza però è sempre stemperata dalla qualità del verso, come a pag. 16:

Sono ancora lì i tuoi fratellini
mancati al battesimo della carne,
in fila dentro le loro scatole,
il ragazzo inghiottito dalla strada
il bambino appeso a una corda,
i tanti dai cognomi tutti uguali
sgranati lungo il selciato come
un rosario. [...]

e ancora a pag. 31, *Le mura di famiglia III*:

Perché si fosse fatta suora
nessuno l'ha mai saputo, forse
per quella sua zia che aveva preso
i voti anni prima e pareva quasi
felice tra un bicchiere e l'altro, mentre
diceva un'ave maria e pensava
al brandy. E poi quel male
che le divorò il seno, la tonaca
che bruciava per il cancro, il rosario
che cadeva dritto fino ai piedi
senza più una spilla a fermarlo.

La galleria di personaggi e di cose che appaiono abbandonate appartiene ad un Sud che conosco e frequento (ed è curioso: Spano è nato a Novi Ligure); mi

risulta, infatti, che i luoghi descritti siano in Locorotondo.

Con una pennellata sapiente, Spano restituiscce anche i colori del Sud, affidando però le immagini a tonalità tiepide, come slavate, quasi a rimarcare la perdita di vigore della realtà, triturata dalla macina del tempo; *Il rosso della terra*, pag. 23:

[...]
Se la topografia non mente è qui
il campo d'ortiche, il quadrato
rosso di terra spaccato dal sole.
Tenterò il tracciato a ritroso,
passo a passo, come per mano
rivedrò la salita e mio nonno
in abito grigio, anche d'estate.

Volendo cercare dei riferimenti, o delle assonanze, alla poesia di Spano, indico senza esitazioni Mario Luzi, dal cui libro *Su fondamenti invisibili* (Rizzoli, 1971), origine della citazione a inizio della sezione I – *Il bianco dei muri* – pesco dei versi tratti da un altro poema (*Nel corpo oscuro della metamorfosi*):

La strada tortuosa che da Siena
[conduce all'Orcia
traverso il mare rosso
di crete dilavate
che mettono di marzo una peluria
[verde
è una strada fuori del tempo,
[una strada aperta
e punta con le sue giravolte al cuore
[dell'enigma.
[...]

Di Luzi leggo in Spano molte sfumature. Su tutte: il colore nelle immagini, un colore sempre dolente, malinconico pur nelle manifestazioni più calde (vedi il rosso), l'immagine quale mediatore del vuoto, l'affidarsi al verso lungo senza mai un cedimento nella tensione.

La raccolta di Spano è breve e densissima. Non so se la scelta della brevità sia scaturita dall'esaurimento naturale del tema (la compiutezza del lavoro farebbe pensare a questo), ma credo fermamente che un verseggiare di questa qualità possa reggere una lunghezza maggiore e, in questo senso, attendo un secondo lavoro dall'autore.

Carlo Tosetti

La scuola di Narciso

Analisi, note, progetti

Leonardo Angelini



Leonardo Angelini, *La scuola di Narciso. Analisi, note, progetti*, Amazon, Reggio Emilia, 2020.

Parlando de *La scuola di Narciso. Analisi, note, progetti* notiamo subito che è un testo che parla di scuola attraverso le nuove tecnologie: è reperibile infatti su Amazon sia in formato cartaceo che come e-book e tutta la seconda delle tre parti del volume è composta da una selezione di post scritti negli ultimi anni: testi scritti dunque per la rete e quindi motivati in primo luogo dall'urgenza di affrontare un tema caldo, di calarsi visceralmente in una discussione. Apprezziamo questo taglio non accademico. In

secondo luogo che nasce dall'esperienza del suo autore, in altre parole dalla pratica quotidiana della professione di psicologo, che dal 1971 vive a Reggio Emilia, dove ha lavorato nel Centro di Igiene Mentale di Jervis, e nell'Ausl, occupandosi di bambini, adolescenti, giovani volontari, famiglie, pre-scuola e scuola.

Ha insomma un taglio pratico e innovativo insieme, teso alla comunicazione più che alla semplice disquisizione di temi dallo spettro ampissimo quali la scuola, la famiglia e la società, che negli ultimi decenni sono state sottoposte a una serie di stimoli o di crisi tali da obbligarle a ridefinirsi, anche tenendo conto dei rapporti reciproci, fino a produrre un nuovo paesaggio, per certi versi assolutamente nuovo, in cui ricollocarsi. Abbiamo assistito così al passaggio da società centrata sulle varie etiche del lavoro a una società centrata su di una sorta di estetica dei consumi; da una famiglia intesa come unità di produzione a una famiglia intesa come unità di consumo; da una scuola incentrata sulla formalità a una scuola in cui prevale l'informalità.

Al modello di personalità prevalente del passato, che aveva il suo segno di Edipo, personaggio capace di porsi in continuo rapporto dialettico con se stesso e coi propri modelli forti, da imitare, da cui imparare o a cui eventualmente ribellarsi in un continuo lavoro di formazione e autoformazione, si è sostituito quello di Narciso, incentrato sulla gratificazione immediata di sé grazie al sostegno aprioristico ricevuto dai modelli, ovvero dagli adulti – genitori e docenti

– spesso privi di qualsiasi autorevolezza.

Ecco come, all'interno di questo cambiamento, si modifica anche la scuola, con il passaggio dal "rituale pedagogico" che caratterizzava la vecchia scuola di Edipo al modello assai più permissivo della scuola di Narciso. Dalla vecchia scuola classista, basata sulla selezione di censo, all'interno della quale era bandito ogni tipo di affettuosità e sia i docenti che gli studenti si rapportavano in un rigido, ferreo formalismo rituale; a quella di Narciso all'interno della quale una nuova generazione di docenti, figli del '68, provò ad attuare, nel sogno di una nuova società meno piramidale della precedente, un nuovo tipo di rapporto con gli studenti, informale e ravvicinato. Tutto ciò però fra molti errori – che hanno portato a quel vero e proprio deficit di autorevolezza della funzione docente agli occhi delle famiglie e della società – e in un rapporto sempre più teso con i programmi del legislatore italiano ed europeo, soprattutto dopo il passaggio dalla prima alla seconda repubblica, che hanno in parte demotivato il docente stesso nella realizzazione della propria missione formativa.

Questo cambio di modello si personifica e la conseguente crisi del sistema formativo è spesso causa del deficit maturativo dei nuovi individui figli di questa società narcisica, sorta di "Peter Pan della globalizzazione", forzatamente sospesi fra adolescenza ed età adulta. A loro, recente elemento di innesto, crisi e rivitalizzazione, si affiancano i figli della seconda generazione migrante che cer-

ca, proprio attraverso la scuola, un luogo di ingresso nella nostra società, ma sotto il segno dell'affiliazione.

Lo sguardo di Angelini però non è mai moralistico, anzi piuttosto costruttivo, alla ricerca sì dei punti di criticità, ma anche delle possibili proposte:

«La nostra è però una società dinamica, in cui il rapporto mai perfettamente sovrapponibile fra le generazioni è il sale del cambiamento. Ed in questo caso, affinché le esigenze di stabilizzazione del mondo delle vecchie generazioni non siano in totale discrasia con quelle dei giovani, occorre che la formazione abbia come fondamento la trasformazione, più che la conformazione.»

Questa è la sfida di fronte alla quale in una società dinamica si trovano tutti i formatori, ed in special modo i genitori e i docenti cioè coloro a cui viene demandato il compito dei riti di passaggio odierni».

Il libro di Angelini, come si vede, anche attraverso una lunga serie di esempi concreti presenti nella terza parte del volume, tocca temi attualissimi e oggi più che mai scottanti per il destino della Scuola. Non esaurisce certo il tema, ma nella sua capacità di sintetizzare, su più piani di riflessione e con uno sguardo assai ampio, lucido, le varie sfaccettature di un dibattito vastissimo, è un ottimo punto di partenza per chi voglia avvicinarsi o approfondirlo.

La redazione

